NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 31 agosto 2026



Il Campo Largo dalla fuffa alla truffa

Silvano Danesi · 31 agosto 2026

Si salva Giuseppe Conte il...



USA, accordo con Caracas per 65 miliardi di barili di petrolio

Desina Novalis · 31 agosto 2026

Washington sta acquisendo opzionalità strategica...



L'Islanda ha detto no all'Unione Europea

Gabriele Metelli · 31 agosto 2026

Esce sconfitta l'Europa che perde...



Il nucleare che non stiamo vedendo

Elena Tempestini · 31 agosto 2026

La corsa americana ai microreattori...



Il Venezuela, il petrolio e la nuova geografia americana dell'energia

E. T. · 31 agosto 2026

Accordo energetico USA - Venezuela per...



Geopolitica delle crisi parallele USA: tra Russia, Cina e Iran

Filippo Bovo · 31 agosto 2026

Acuta fase di fragilità multipolare...



Presidenziali in Francia, Marine Le Pen resta in testa ai sondaggi

Redazione · 31 agosto 2026

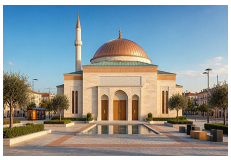
Secondo Elabe, sta perdendo terreno...



Due "Bergamini" italiani alla Grecia

Redazione · 31 agosto 2026

L'accordo per le due fregate...



Cosa ci dice lo scontro nella moschea di Berlino?

Roberto Damico · 31 agosto 2026

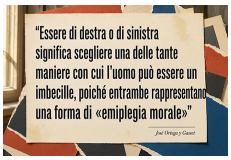
Islamismo: un problema da gestire,...



Funzionario NATO, dalla Russia nessuna minaccia imminente

Redazione · 31 agosto 2026

Militari USA: prolungare la campagna...



Destra e sinistra: forse aveva ragione Ortega y Gasset

Marco Corrini · 31 agosto 2026

Imbecillità ideologica ed emiplegia morale...



La FED sta pensando a un aumento dei tassi

Redazione · 31 agosto 2026

Kevin Warsh: L'inflazione è troppo...



Scienza e democrazia: una riflessione

Marco Rocchi · 31 agosto 2026

L'importanza dell'interdipendenza: i punti d'incontro...

Basta gossip: tribunale mediatico smetta di pronunciarsi su Ranucci

Giuseppe Augieri · 31 agosto 2026

Si attenda che la giustizia...



Rai, Ranucci e il difficile mestiere di lasciare il posto

Carlo Di Stanislao · 31 agosto 2026

Il giornalista ritiene illegittima la...

Il Campo Largo dalla fuffa alla truffa

Silvano Danesi · 31 agosto 2026



Si salva Giuseppe Conte il situazionista con dietro alle spalle la formazione di Villa Nazareth, la Comunità di Sant'Egidio e i consigli, molto utili, di Massimo D'Alema

Se parliamo di fuffa, l'esponente emblematico star del momento è Stefano Bonaccini, il quale dotatosi di diploma di maturità scientifica al liceo scientifico "Wiligelmo" di Modena, ha intrapreso giovanissimo la carriera politica e amministrativa, senza proseguire gli studi universitari. Preclaro esempio di studioso. Durante un intervento pubblico, il presidente del PD, quello che si è fatto fregare il posto dalla logica dei gazebo, quindi perfetto esperto di flussi elettorali, ha commentato proprio i flussi elettorali affermando che nei Paesi occidentali il voto alle destre (portando ad esempio Trump, Le Pen e la destra italiana) proviene in maniera maggioritaria da "chi ha meno titoli di studio" e da chi versa in condizioni socio-economiche più svantaggiate. C'è da dire che Bonaccini non è per niente originale nei suoi studi sociologici. Durante la campagna elettorale per le presidenziali statunitensi del 2016, Hillary Clinton utilizzò l'espressione diventata poi famosa "basket of deplorables" (letteralmente "un cesto di deplorevoli" o "una massa di miserabili"). Il 9 settembre 2016, durante un evento privato di raccolta fondi a New York (l'LGBT for Hillary Gala), la candidata democratica pronunciò queste parole: "Per fare una generalizzazione molto rozza, potreste mettere metà dei sostenitori di Trump in quella che io chiamo la massa dei deplorevoli (basket of deplorables). Racisti, sessisti, omofobi, xenofobi, islamofobi - chi più ne ha più ne metta". Bonaccini è arrivato dieci anni dopo. La cultura in casa PD ha i suoi tempi. Il dramma della sinistra è che si è riempita, negli anni Settanta del secolo scorso di pseudo intellettuali scappati di casa, studenti che non hanno finito l'università o laureati in sociologia a Trento che poi sono passati a insegnare filosofia nei licei. Tutti intellettuali di pregio che hanno spiegato alla classe operaia chi è. Perché è noto che uno pseudo intellettuale scappato dall'oratorio, con il libretto di Mao in mano, è il migliore maestro per spiegare ad un operaio chi è lui davvero. Lui che lavora non lo sa e la sua coscienza di classe chi gliela dà? Il professorino pseudo filosofo, pseudo sociologo, in sostanza solo pseudo. La spocchia della sinistra è ormai diventata una barzelletta. Solo i sinistri leggono, capiscono, sono competenti. Se hai letto Carl Schmitt, Oswald Spengler, Ernst Jünger, Leo Strauss sei un deplorable. Se per caso ti sei imbattuto Martin Heidegger sei nazista. Chi lo certifica? La cultura della piadina e del Rubicone, inteso come sangiovese. In romagnolo dei sommi certificatori si direbbe: "U j'ha scapé e' caplèt". Karl Marx, Friedrich Engels e Ludwig Feuerbach? Chi sono? No scusate. Il vero sinistro non perde tempo. Ho conosciuto uno che si vantava di essersi formato su Salgari. Sandokan e le tigri di Mompracem, testo fondamentale per essere l'avanguardia delle masse. Interessante lettura, sia chiaro. Una volta c'era la scuola di partito. Il PCI aveva le Frattocchie. La DC aveva la Camilluccia. Il PD, a quanto pare, sentendo Bonaccini, ha la straordinaria forza culturale della scuola di Hillary Clinton: deplorables. La fuffa è fuffa. Si qualifica da sola.

La sinistra spocchiosa e il ridicolo vestito da ignoranza

Il giornalista Massimo De Manzoni nel corso di 4 di Sera News su Rete 4, commentando il programma politico di Futuro Nazionale di Roberto Vannacci ha osato dire che l'aborto non è un diritto, ma una tragedia. La citazione di Vannacci ha creato subito una vittima. I romagnoli, del tizio, direbbero: "U j'ha scapé e' caplèt." Quando Massimo De Manzoni cita Enrico Berlinguer il solito piddino gli dice di sciacquarsi la bocca, mentre lui stesso dovrebbe sciacquarsi il cervello. Nel 1981, quando la legge 194 era sottoposta alla prova referendaria, il PCI di Enrico Berlinguer la difendeva con decisione, ma difendere la legge non significava per Berlinguer celebrare l'aborto. Il 26 aprile 1981, nel corso della campagna referendaria, il Segretario del PCI intervenne in una manifestazione dedicata proprio alla difesa della legge 194.
Nell'archivio della Fondazione Gramsci, che conserva gli scritti e i discorsi di Berlinguer, l'intervento è catalogato come "Comizio in difesa della legge 194", 26 aprile 1981. La posizione sostenuta in quella campagna era chiarissima: i comunisti difendevano la 194, ma non perché considerassero l'aborto qualcosa di desiderabile. Una fonte coeva è ancora più esplicita. L'Unità del 10 maggio 1981, riferendo un intervento di Berlinguer, scriveva: "non è perché siamo abortisti, ma, proprio al contrario, perché consideriamo l'aborto un male". E spiegava che tale giudizio derivava dai traumi prodotti nella donna e dai danni sociali, mentre la legge cercava di porre rimedio al fenomeno senza ricacciarlo nella clandestinità. Che dire? Quelli del Pd studiano, ma non studiano le loro radici, perché le hanno recise per darsi al woke. Gli è scappato il "caplèt."

La truffa politica, che invece è cosa ben peggiore della fuffa

Roberto Speranza, in un'intervista a Il Corriere della Sera, preso atto che le primarie sono divisive, si è inventato la seguente truffa politica: "Basterebbe fare

una scelta simbolica, come un neo diciottenne o un anziano partigiano".

Speranza ha conseguito una laurea in Scienze Politiche presso la LUISS Guido Carli e successivamente un dottorato di ricerca in Storia (in Storia dell'Europa Mediterranea). Qui la cultura della sinistra emerge come le vette dell'Himalaya, ma, evidentemente, non è sufficiente aver conseguito una laurea per essere esenti dallo sfornare idee poco sensate. Il problema è che un giovanotto di 18 anni o un partigiano di 95, indicati come leader di coalizione, dovrebbero poi essere eletti come presidenti del Consiglio. Se non è così, chi li ha proposti ed eletti alle primarie, ha truffato gli elettori. Poi, sempre con il respiro delle vette himalayane, arriva il geometra Angelo Bonelli di AVS, il quale propone un parente delle vittime delle stragi. Facciamo subito un referendum su quale parente e su quale strage. E poi, se il parente lo si vota, farà il presidente del Consiglio? No, abbiamo scherzato.

Messaggio per l'elettore in linguaggio non politicamente corretto: "Caro elettore, ti abbiamo preso per il culo".

Ed ecco che s'avanza come un vero guerriero il trasformista Conte

Conte non è nato ieri e non è nato sotto un cavolo. È nato nel mondo ecclesiastico e gode della stima di Massimo D'Alema, cosa che crea ondate di panico nei piddini studiosi, colti, intelligenti, competenti e chi più ne ha e più ne metta. I collegamenti tra Giuseppe Conte e gli ambienti vaticani, diplomatici e della sinistra italiana ruotano attorno alla sua formazione accademica e al suo percorso d'accesso alle istituzioni. La pietra angolare della formazione etico-politica di Giuseppe Conte è il Collegio Universitario Villa Nazareth di Roma, storico istituto d'eccellenza che accoglie e forma studenti universitari meritevoli. Conte vi è entrato nel 1983 da studente di Giurisprudenza e ne è rimasto legato anche da docente ed ex allievo. A Villa Nazareth ha preso insegnamenti e consigli dai cardinali Achille Silvestrini (Mafia di San Gallo), Agostino Casaroli (Ostpolitik vaticana) e Pietro Parolin, attuale segretario di Stato. Achille Silvestrini è stato la figura centrale di Villa Nazareth per decenni e il vero mentore intellettuale di Conte.

Silvestrini (scomparso nel 2019) guidava la fondazione e promuoveva una visione cattolico-democratica aperta al dialogo, erede della tradizione diplomatico-istituzionale della Santa Sede. Agostino Casaroli, storico Segretario di Stato vaticano (artefice dell'Ostpolitik vaticana durante la Guerra Fredda) era strettamente legato al gruppo di Villa Nazareth. La sua figura ha influenzato il modello culturale e diplomatico trasmesso agli allievi del collegio. Pietro Parolin, attuale Segretario di Stato della Santa Sede, ha sempre mantenuto frequenti contatti con il mondo di Villa Nazareth. Il canale tra Conte e la Segreteria di Stato vaticana, fondamentale durante i suoi due governi (Conte I e Conte II), ha trovato in questi ambienti comuni una solida sponda istituzionale.

Il gruppo di "San Gallo"

L'espressione (spesso definita informalmente "Mafia di San Gallo" per via di una celebre e colorita battuta del cardinale Godfried Danneels) indica un gruppo informale di cardinali progressisti ed europeisti che, a partire dalla fine degli anni '90, si riuniva in Svizzera per discutere il futuro della Chiesa. Il Cardinale Silvestrini faceva parte di questo network riformista. Pur non essendoci alcun legame diretto di Conte con la rete ecclesiastica di San Gallo, il legame diretto tra Conte e Silvestrini ha portato gli analisti politici a rintracciare nell'approccio negoziale del premier l'impronta di quella specifica scuola diplomatica cattolica.

La Comunità di Sant'Egidio

I rapporti tra Giuseppe Conte e Sant'Egidio si collocano nel solco del cattolicesimo sociale romano. La comunità guidata da Andrea Riccardi condivide con l'ambiente di Villa Nazareth molti valori di fondo: mediazione internazionale, attenzione ai ceti fragili e accoglienza dei migranti. Durante la sua permanenza a Palazzo Chigi, Conte ha collaborato regolarmente con la Comunità su temi di corridoi umanitari, politiche sociali e cooperazione allo sviluppo.

Massimo D'Alema

Il legame con Massimo D'Alema appartiene alla seconda fase politica di Conte, in particolare dalla nascita del governo Conte II (alleanza M5S-PD/Articolo 1). D'Alema ha espresso a più riprese apprezzamento per l'evoluzione politica di Conte e per la sua capacità di strutturare il Movimento 5 Stelle come forza progressista, capace di intercettare il voto dei ceti popolari. Sebbene la stampa politica abbia descritto D'Alema come un "consigliere ombra" dell'ex premier - ipotesi spesso ridimensionata dai diretti interessati - la convergenza tattica e strategica tra i due è emersa chiaramente nelle dinamiche del campo progressista e nelle posizioni di politica estera. Non è un caso che Goffredo Bettini, uomo politico vicino a Massimo D'Alema, voglia le primarie. Bettini è, infatti, uno dei sostenitori della necessità delle primarie per la scelta del candidato premier del Campo Largo, anche se ha ribadito che le consultazioni debbano rimanere aperte a tutti i profili della coalizione - inclusa la segretaria del PD Elly Schlein - pretendendo prima un programma condiviso e "garanzie politiche" di lealtà tra gli alleati. Bettini ha sempre difeso la necessità di un'alleanza strutturale con il Movimento 5 Stelle guidato da Conte (linea sostenuta fin dal governo Conte II).

Cosa può fare la Schlein. Perdere con il cerino woke in mano

Schlein non ha poche possibilità solo perché è associata alla cultura woke. Il problema è che il tema woke si inserisce dentro una debolezza più generale della sua leadership. Il dato più significativo è proprio recente: un sondaggio Ipsos Doxa del 4 agosto ipotizza un confronto per la guida del centrosinistra e dà 51% al centrodestra contro 49% con Schlein candidata; sostituendo Schlein con Conte, il risultato si ribalta: 51,2% centrosinistra contro 48,8% centrodestra. Conte potrebbe essere il candidato più competitivo contro Meloni proprio perché il sondaggio gli attribuisce la capacità di recuperare elettori che Schlein non riesce a mobilitare. Conte sta facendo una mossa astuta: non rinnega completamente i diritti civili, ma cerca di spostare il baricentro della sinistra verso salari, welfare, lavoro, pace, costo della vita e protezione sociale. E ora ha aggiunto esplicitamente la critica agli eccessi della cultura woke. Conte non sta semplicemente parlando al proprio elettorato. Sta cercando di sottrarre a Schlein una parte dell'elettorato PD. Un'analisi recente ha infatti rilevato che la sua strategia consiste proprio nell'entrare nel terreno della segretaria dem. Conte sta facendo una conversione strategica, mentre Schlein è molto più vincolata alla propria storia politica e culturale. Conte può cambiare terreno di gioco; Schlein rischia di essere costretta a difendere il terreno sul quale è stata eletta. Il dato Ipsos è interessante proprio perché trasforma questa ipotesi in qualcosa di più concreto: con Schlein il centrosinistra perde di misura; con Conte vince di misura.

Conte vince ma nel libro dei sogni

Ovviamente le percentuali di vincita con Conte presuppongono che Vannacci non stia nel Centrodestra L'Ipsos-Doxa specifica esplicitamente che nello scenario Schlein - Meloni il centrodestra è considerato senza Vannacci: 51,2% contro 48,8%. Nello scenario Conte- - Meloni, sempre con

Vannacci fuori dal centrodestra, il campo progressista arriva al 51,2% contro il 48,8% del centrodestra. Oggi Futuro Nazionale è intorno al'8% nei sondaggi recenti. Ha superato Lega e Forza Italia. Un sondaggio Pagnoncelli di luglio stimava il centrodestra tradizionale al 40,8%, che saliva al 47,9% includendo Futuro Nazionale. Se facciamo l'ipotesi precisa e assai probabile che Futuro Nazionale di Vannacci entri nella coalizione di centrodestra, possiamo costruire una stima abbastanza solida usando i sondaggi più recenti. Il dato più aggiornato, del 28 agosto 2026, dà circa: FdI 28%, FI 7,5%, Futuro Nazionale 7%, Lega 6%; PD 20,5%, M5S 12,5%, AVS 6,5%. Scenario Centrodestra Centrosinistra Vantaggio Conservativo 45-46% 43-44% CDX +2 Centrale 46-47% 43-44% CDX +3/+4 Favorevole al CDX 47-48% 42-43% CDX +5 La stima centrale oggi sarebbe circa 46,5% contro 43,5%, quindi più 3 punti per il centrodestra. Questa stima è coerente con il fatto che, nei dati più recenti, Futuro Nazionale è arrivato intorno al 7-8%, mentre il centrodestra tradizionale è intorno al 38 - 39%. Un'aggregazione del 28 agosto riportava infatti 38,5% per FdI + FI + Lega + Noi Moderati e 46,5% aggiungendo Futuro Nazionale. Con Vannacci dentro il centrodestra, Conte non sarebbe più il favorito del ballottaggio ipotizzato da Ipsos. Conte sembra essere il candidato più competitivo per la sinistra, ma Vannacci sembra essere il fattore che può impedire anche a Conte di trasformare questa competitività in vittoria. Cosa farà il centrodestra lo vedremo.

Il PD verso il suicidio

Quello che si capisce è che il PD naviga verso il suicidio. La Schlein, infatti, naviga verso la proroga per la segreteria, mentre crescono i dubbi sulle primarie Il 13 marzo 2027 scadrà il mandato di Elly Schlein, insediata quattro anni prima, dopo aver vinto, grazie ai gazebo, le primarie contro Stefano Bonaccini, durante l'assemblea a La Nuvola dell'EUR. Si pone quindi, per la prima volta nella storia del PD, il tema della proroga al mandato del leader. Non era mai accaduto in precedenza. Sembra che, stando a fonti parlamentari dem, non sia nell'aria la richiesta di un passaggio tecnico per prorogare il mandato. Schlein rimane dove è. Punto e a capo.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

USA, accordo con Caracas per 65 miliardi di barili di petrolio

Desina Novalis · 31 agosto 2026



Washington sta acquisendo opzionalità strategica sull'offerta mondiale di petrolio

Non sarà, come dice enfaticamente Donald Trump, il "più grande accordo della storia", ma il controllo Usa di 65 miliardi di barili di riserve venezuelane, pari a circa il 21-22% delle riserve venezuelane complessive, è sicuramente un fatto di enorme importanza, riguardante una cifra enorme, soprattutto alla luce del fatto che al momento gli USA ne hanno a disposizione 'soltanto' 45 contro i 303 miliardi del Venezuela, le maggiori al mondo. Con questa iniezione di oro nero l'America rimpolpa la sua Strategic Petroleum Reserve, riduce l'importanza di Hormuz e rassicura gli elettori che la benzina non sarà in balia delle necessarie azioni internazionali. Grazie alla nascita della seconda compagnia al mondo con 100 miliardi di investimenti americani, l'accordo attribuirebbe a Washington il 55% della produzione di una "joint venture" con un operatore privato attivo nel Paese sudamericano. La presidente venezuelana ad interim, Delecy Rodriguez ha confermato lo storico accordo, che - sostiene - "avrà un impatto significativo sul rinascimento della nostra nazione. Si prevede - ha aggiunto - lo sviluppo di 17 campi strategici, un investimento di oltre 100 miliardi di dollari e più di 209 miliardi in entrate fiscali per lo Stato". Tra le compagnie straniere che hanno oggi una presenza nel Paese ci sono Chevron, Repsol ed ENI e, secondo alcune fonti di stampa, potrebbero essere candidati naturali. "Stiamo lavorando con le controparti venezuelane e con tutte le Autorità coinvolte per contribuire al rilancio del settore energetico del Paese, a beneficio della sua popolazione e della sicurezza energetica internazionale", ha dichiarato un portavoce del gruppo energetico italiano sottolineando che "attualmente non siamo nella posizione di commentare i prossimi passi, ma ne comunicheremo i dettagli una volta finalizzati". Oltre all'identità dell'operatore privato, un altro dei nodi da sciogliere è il ruolo della PDVSA, la compagnia petrolifera di Stato venezuelana. Sotto Nicolas Maduro la legge le attribuiva almeno il 60% nelle "imprese miste" ma in questo caso, almeno per il momento, il ruolo

della PDVSA non è stato menzionato. Nel comunicato ufficiale del governo Rodriguez si parla solo dei 65 miliardi di barili, 17 giacimenti da cui sarebbero estratti e 100 miliardi di investimenti per Caracas. Il Venezuela sta valutando di lasciare l'OPEC di cui è membro fondatore dal 1960, proprio alla luce dei rafforzati legami con gli Stati Uniti.

Gli effetti sui mercati mondiali

L'accordo annunciato il 28 - 29 agosto 2026 tra Stati Uniti e Venezuela può avere effetti molto rilevanti sui mercati mondiali, ma bisogna distinguere l'effetto immediato sui prezzi dall'effetto strategico che potrebbe prodursi nei prossimi 5-15 anni. Il progetto prevede lo sviluppo di 17 giacimenti e un obiettivo iniziale di produzione di circa 1,5 milioni di barili/giorno, con oltre 100 miliardi di dollari di investimenti prospettati. Il primo effetto è una pressione al ribasso sul petrolio. La cosa interessante è che 65 miliardi di barili non entrano immediatamente sul mercato. Il mercato però anticipa il futuro. Se gli operatori ritengono credibile che il Venezuela possa passare dall'attuale produzione depressa a livelli molto superiori, incorporano oggi una parte dell'aumento futuro dell'offerta nel prezzo. L'obiettivo dichiarato è circa 1,5 milioni di barili/giorno dai 17 campi dell'accordo. Questo significa: più offerta futura, minore premio di scarsità, pressione sul Brent e sul WTI. Gli analisti infatti ritengono che l'impatto immediato sui prezzi sarà limitato, proprio perché riportare in funzione l'apparato petrolifero venezuelano richiederà enormi investimenti e tempo. Ma c'è un aspetto più importante. Il Venezuela possiede circa 303 miliardi di barili di riserve provate, le maggiori al mondo. Quindi Washington non sta semplicemente acquisendo una nuova fonte di petrolio, ma sta acquisendo opzionalità strategica sull'offerta mondiale di petrolio.

L'effetto sull'OPEC

Se gli Stati Uniti riuscissero effettivamente a riportare la produzione venezuelana verso 2 - 3 milioni di barili/giorno, il Venezuela potrebbe tornare ad essere un grande produttore mondiale. Questo modifica gli equilibri dell'OPEC+. Il ragionamento è: Venezuela, maggiore produzione, maggiore offerta non controllata dall'OPEC+, minore potere dell'OPEC+ di sostenere artificialmente il prezzo, pressione su Arabia Saudita e Russia, maggiore potere contrattuale degli Stati Uniti. La questione è particolarmente importante per l'Arabia Saudita. Riad basa una parte della propria strategia sulla capacità di ridurre o aumentare la produzione per governare il mercato. Se Washington dispone di una grande nuova fonte potenziale di greggio, questa capacità di controllo diventa relativamente meno efficace. Il vero obiettivo americano potrebbe non essere il prezzo basso, ma costruire una sorta di "Arabia Saudita americana" nell'emisfero occidentale. Non necessariamente perché gli USA vogliano produrre subito 5 - 6 milioni di barili al giorno, ma perché vogliono avere accesso privilegiato a una gigantesca riserva di petrolio. Il petrolio venezuelano diventa una sorta di riserva strategica geopolitica americana.

E qui entra in gioco la Cina

Questo è probabilmente l'effetto geopolitico più importante. Per anni la Cina ha cercato di costruire rapporti energetici con Venezuela, Iran, Russia e altri produttori. Washington sta facendo l'operazione inversa: petrolio venezuelano, capitale americano, tecnologia, americana, infrastrutture americane, produzione venezuelana, mercato americano. Il risultato potrebbe essere la sottrazione di una delle principali risorse energetiche latinoamericane alla sfera economica cinese. Ed è coerente con una strategia americana molto più ampia: ridurre la dipendenza energetica degli USA dall'estero, ma contemporaneamente aumentare il controllo americano sulle risorse energetiche dell'emisfero occidentale.

Effetto sul dollaro

Se il petrolio venezuelano torna massicciamente sul mercato internazionale attraverso imprese e capitali americani, aumenta il peso del dollaro nella catena finanziaria dell'energia venezuelana. Quindi l'accordo può contribuire, marginalmente ma strutturalmente, a mantenere il petrolio dentro l'orbita finanziaria americana. È un altro elemento di quella che potremmo chiamare "petrodollarizzazione occidentale delle riserve venezuelane". Washington non sta semplicemente comprando petrolio. Sta cercando di trasformare una riserva naturale inutilizzata in capacità produttiva americana.

Chi potrebbe perdere?

La Russia è probabilmente uno dei paesi che ha più da perdere. Se il Venezuela aumenta significativamente l'offerta: più Venezuela + più USA, minore scarsità, prezzo più basso, minori entrate russe da petrolio. Questo è particolarmente importante perché il petrolio rappresenta una componente fondamentale delle entrate russe. Iran: stesso problema. Se Washington riesce contemporaneamente a: controllare meglio il petrolio venezuelano; aumentare la produzione; esercitare pressione sull'Iran; mantenere una forte presenza nel Golfo; gli Stati Uniti acquisiscono una posizione molto più forte nel mercato energetico mondiale. L'Arabia Saudita non necessariamente perde in termini assoluti, ma perde potere relativo. Russia e Medio Oriente diventano relativamente meno indispensabili agli Stati Uniti. Ed è questo il vero significato dei 65 miliardi di barili. Non sono 65 miliardi di barili che domani invaderanno il mercato. Sono 65 miliardi di barili che Washington può progressivamente sottrarre all'incertezza geopolitica e riportare dentro una filiera energetica americana. L'accordo prevede, infatti, un orizzonte di 25 anni per il progetto energetico, mentre le concessioni sui campi sono state descritte da diverse fonti come molto più lunghe; i dettagli giuridici e finanziari definitivi restano ancora poco trasparenti.

La benzina non cala subito, ma l'effetto annuncio può essere significativo

L'enfasi di Trump serve anche a tranquillizzare i consumatori statunitensi, che stanno subendo gli aumenti dei prezzi di benzina e gasolio causati dalla guerra all'Iran. Oggi la benzina regular negli USA è intorno a $4,08/gallone. Un gallone equivale a 3,78541 litri, per cui la benzina alla pompa in USA costa circa 1,08 dollari/litro. L'effetto Venezuela potrebbe portare ad una diminuzione di 2 - 10 centesimi al gallone nell'arco di un paio di mesi. Tuttavia, se Trump riuscisse rapidamente a far percepire al mercato che 1,5 milioni b/g sono soltanto l'inizio, l'effetto potrebbe essere maggiore del semplice petrolio fisicamente prodotto. Il mercato finanziario potrebbe anticipare oggi una parte del beneficio che arriverà fisicamente tra anni. Con la benzina americana oggi a circa $4,08/gallone, una riduzione di 25 centesimi significa circa -6,1% sul prezzo alla pompa. Una riduzione di 50 centesimi significherebbe invece -12,3%. Perciò, se l'obiettivo politico di Trump è riportare rapidamente la benzina verso $3/gallone (0,79 dollari al litro), l'accordo venezuelano da solo non basta nel breve periodo. Servirebbe una combinazione di aumento della produzione americana, maggiore disponibilità venezuelana e riduzione del premio geopolitico sul greggio.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

L'Islanda ha detto no all'Unione Europea

Gabriele Metelli · 31 agosto 2026



Esce sconfitta l'Europa che perde la possibilità di accedere alla risorse dell'Artico

L'Islanda non riprenderà i negoziati di adesione all'Unione europea. Nel voto per decidere se negoziare l'entrata nella UE, o non negoziare, il No è prevalso con il 52,8% contro il 47,2% del Sì. Esce sconfitta la socialdemocrazia finlandese, ma soprattutto esce sconfitta l'Unione Europea che perde la possibilità di accedere al Mare Artico. Gli elettori erano chiamati a rispondere al quesito: "L'Islanda dovrebbe riaprire i negoziati di adesione con l'Unione europea?". Il referendum ha formalmente valore consultivo, ma il governo della premier socialdemocratica Kristrún Frostadóttir si è impegnato a rispettarne l'esito. Frostadóttir aveva già annunciato che, in caso di vittoria del No, non avrebbe riproposto l'adesione fino alla fine del proprio mandato, prevista nel 2028. Il governo potrebbe inoltre sottoporre al Parlamento la questione del ritiro formale della candidatura islandese all'UE. L'Islanda, che conta quasi 400 mila abitanti, presentò domanda di adesione nel 2009, dopo la crisi finanziaria che aveva travolto la sua economia. I negoziati furono sospesi nel 2013 con l'arrivo al potere di un governo euroscettico. Il Paese resterà comunque strettamente legato all'Unione attraverso lo Spazio economico europeo e l'area Schengen. La campagna si è concentrata soprattutto sulla pesca, pilastro dell'economia nazionale e importante elemento dell'identità islandese. Il 90% delle imprese del settore si era dichiarato contrario all'adesione, temendo di perdere il controllo sulle acque territoriali nell'ambito della politica comune europea. Bruxelles aveva mostrato disponibilità a trovare un compromesso. "Le specificità dell'Islanda in materia di pesca e agricoltura sono ben note e dovranno essere esaminate attentamente", aveva dichiarato la commissaria europea all'Allargamento Marta Kos, dicendosi convinta che sarebbero state individuate "soluzioni creative". Gli islandesi, chiaramente, delle dichiarazioni dei commissari UE non si sono fidati. Una ripresa dei negoziati avrebbe rafforzato la presenza dell'UE nell'Artico e rappresentato la prima possibile adesione di un Paese ricco dal 1995. Il voto islandese avrebbe potuto inoltre rilanciare il dibattito nella vicina Norvegia, anch'essa finora contraria all'ingresso nell'Unione. L'Islanda rimane fuori dall'UE, ma non è affatto fuori dall'Europa. Infatti, è nello Spazio Economico Europeo (SEE), è nell'area Schengen, è nella NATO; mantiene, quindi, un'integrazione economica e di sicurezza molto forte con l'Europa senza trasferire a Bruxelles la sovranità sulle principali questioni nazionali. Il punto decisivo è soprattutto la pesca. Per l'Islanda il controllo delle risorse ittiche è una questione di sovranità economica; proprio la pesca fu uno dei motivi principali per cui i precedenti negoziati di adesione, iniziati nel 2009, furono sospesi nel 2013.

Le conseguenze sull'equilibrio artico

Gli otto Stati dell'Artic Council sono: USA - Canada - Russia - Norvegia - Islanda - Danimarca - Finlandia - Svezia. Di questi, soltanto tre sono membri dell'UE: Danimarca, Finlandia, Svezia. Gli altri cinque sono fuori dall'UE. Pertanto Unione Europea, pur avendo tre Stati artici, non coincide affatto con il blocco geopolitico artico occidentale. E c'è un'ulteriore particolarità: la Groenlandia, pur appartenendo al Regno di Danimarca, è fuori dall'UE. L'Arctic Council (Consiglio Artico) è il principale forum intergovernativo primario per la cooperazione, il coordinamento e l'interazione tra gli Stati artici e le popolazioni indigene della regione. Nato nel 1996 con la Dichiarazione di Ottawa, opera guidato dal principio del consenso. Oltre agli Stati membri sono partecipanti permanenti le organizzazioni che rappresentano i popoli indigeni

dell'Artico (come il Saami Council o l'Inuit Circumpolar Council), che hanno un ruolo attivo e consultivo continuo nelle decisioni. La leadership del Consiglio ruota ogni due anni tra gli 8 Paesi membri (attualmente in carica al Regno di Danimarca per il biennio 2025-2027). L'Arctic Council si occupa di tutela dell'ambiente e monitoraggio dei cambiamenti climatici, di sviluppo economico e sociale sostenibile delle comunità locali e indigene, di ricerca scientifica, protezione della biodiversità marittima e prevenzione dell'inquinamento da idrocarburi e di ricerca e soccorso (Search and Rescue) nelle rotte polari. Per statuto costitutivo (Dichiarazione di Ottawa), l'Arctic Council esclude esplicitamente le questioni di sicurezza militare e difesa. Non è un'alleanza militare (come la NATO) e nemmeno un organismo sovranazionale che impone leggi vincolanti, ma un tavolo di coordinamento e diplomazia scientifica. Il risultato del voto islandese è quindi che nell'Artico europeo, soltanto una parte del territorio e degli Stati appartiene all'UE. Questo diventa strategicamente importante proprio ora che l'Artico sta assumendo un peso crescente per rotte marittime, energia, minerali critici e confronto militare USA-Russia-Cina. Il No islandese, dunque, non è soltanto un episodio della politica interna di Reykjavík: consolida la frammentazione politica dell'Artico e limita ulteriormente la possibilità dell'UE di presentarsi come un attore unitario nella regione.

Artico, centro nevralgico della competizione geopolitica

L'Artico è diventato il centro nevralgico della competizione geopolitica globale. Il progressivo scioglimento dei ghiacci sblocca riserve energetiche, giacimenti minerari critici e rotte marittime capaci di azzerare i tempi di navigazione tra Atlantico e Pacifico. Quadro geopolitico degli otto Paesi artici articolato per risorse energetiche, minerarie, presenza militare e controllo delle rotte marittime: Paese Petrolio e Gas Terre Rare / Minerali Critici Basi Militari e Difesa Rotte Marittime Chiave Russia 20% del PIL da idrocarburi artici (Yamal LNG, Prirazlomnoye, Arctic LNG 2). Enormi riserve offshore di gas nel Mare di Barents. Riserve di apatite, niobio, tantalio e nichel (Norilsk). Flotta del Nord (Severomorsk, Murmansk). Basi militarizzate (Nagurskoye, Kotelny). Flotta esclusiva di rompighiaccio nucleari. Rotta del Nord (NSR): Controllata quasi monopolisticamente da Mosca; taglia i tempi Asia-Europa fino al 40%. Stati Uniti (Alaska) Campi petroliferi di Prudhoe Bay e progetti in North Slope (es. Willow Project). Giacimenti non ancora pienamente sviluppati di grafite, antimonio e terre rare nel nord dell'Alaska. Pituffik Space Base (Groenlandia - gestita dagli USA), Eielson AFB e Elmendorf-Richardson (Alaska) con caccia F-35 e radar d'allarme missilistico. Presidio dello Stretto di Bering, porta d'accesso del Pacifico all'Oceano Artico. Canada Riserve petrolifere e gassose stimate nei territori del Nord, con estrazione attualmente limitata per vincoli ambientali. Giacimenti di terre rare (progetto Nechalacho), litio, cobalto e uranio nei Northwest Territories e Nunavut. Base CFS Alert (il punto abitato più a nord del mondo), infrastrutture di sorveglianza NORAD e base navale di Nanisivik. Passaggio a Nord-Ovest: Il Canada rivendica le acque interne, mentre USA e UE lo considerano stretto internazionale. Groenlandia (Danimarca) Elevato potenziale offshore inutilizzato (la Groenlandia ha sospeso nuove licenze per motivi ambientali). Kvanefjeld e Tanbreez: tra i più grandi giacimenti al mondo di terre rare, uranio e zirconio. Host della base US Pituffik; presidio del Comando Artico danese a Nuuk e patrols Sirius della Marina danese. Controllo del passaggio strategico GIUK Gap (Groenlandia-Islanda-UK) tra l'Artico e l'Atlantico settentrionale. Norvegia Snøhvit e Johan Castberg (Mare di Barents). È il principale fornitore di gas naturale dell'Europa continentale. Recenti scoperte massicce nel Mare di Norvegia di croste di manganese ricche di litio, cobalto e terre rare. Reitan (Centro Operativo Forze Armate), base navale di Ramsund, installazioni NATO e stazione d'ascolto sulle Svalbard. Controllo delle rotte dal Mare del Nord al Mare di Barents e rotte verso l'Atlantico. Islanda Nessuna estrazione significativa; potenziale idrocarburi nell'area di Jan Mayen inutilizzato. Riserve minerarie trascurabili; focalizzata su energia geotermica e idroelettrica. Nessun esercito permanente. Host della Naval Air Station Keflavík (utilizzata dalla NATO per pattugliamento anti-sottomarino). Hub marittimo al centro del GIUK Gap, snodo per le rotte transatlantiche del nord. Svezia Nessuna produzione di idrocarburi. Kiruna: individuato il più grande giacimento noto di terre rare in Europa (oltre 1 milione di tonnellate di ossidi). Basi aeree del Nord (Luleå/Kallax, Vidsel). Integrazione nelle strutture di difesa NATO (adesione recente). Accesso indiretto all'Artico; controllo di rotte terrestre/ferroviarie e corridoi del Baltico settentrionale. Finlandia Nessuna riserva di petrolio o gas. Giacimenti di nichel, cobalto, platino e litio (es. miniera di Kevitsa e Terrafame a Sotkamo). Comando di Brigata Jaeger a Sodankylä, base aerea di Rovaniemi (F-35). Frontiera diretta NATO di 1.300 km con la Russia. Importante hub di infrastrutture terrestri e ricerca polare (leader mondiale nella produzione di rompighiaccio).

Dinamiche chiave

Con l'ingresso di Finlandia e Svezia nella NATO, l'Artico è strutturato in una configurazione "7 contro 1". La Russia risponde militarizzando l'intera fascia settentrionale e potenziando i sottomarini nucleari della Flotta del Nord. I giacimenti in Groenlandia e Svezia (Kiruna) sono visti dall'Unione Europea e dagli USA come l'unica reale alternativa al monopolio di raffinazione della Cina. La Rotta del Nord (NSR) controllata dalla Russia è attualmente la corsia navigabile più concreta e utilizzata per le merci e il GNL verso l'Asia, mentre il Passaggio a Nord-Ovest in Canada resta complesso per via dei ghiacci frastagliati e della disputa sui diritti di navigazione. L'assenza dell'Islanda, e l'autonomia della Groenlandia, pongono indiscutibilmente dei limiti concreti alla proiezione geopolitica diretta dell'Unione Europea verso l'Artico. Pur mantenendo un'influenza economica e normativa, l'UE sconta diversi fattori di debolezza strategica nella regione, a cominciare dall'assenza di sbocchi diretti sull'Oceano Artico. Tra i Paesi membri dell'UE, solo Svezia e Finlandia sono Stati artici, ma la loro proiezione è prevalentemente continentale e terrestre. L'UE non ha alcun Paese membro con un litorale direttamente affacciato sulle acque dell'Oceano Artico: l'Islanda non è nell'UE e non lo sarà, la Norvegia ha rifiutato l'adesione all'UE ed è il principale attore navale artico dell'Europa occidentale e la Groenlandia è uscita dalla CEE nel 1985 e, pur essendo legata alla Danimarca, gestisce in autonomia le proprie risorse strategiche e la politica mineraria.

Differenza tra "Stato costiero" e "Stato interessato"

Nel diritto internazionale marittimo (regolato dalla Convenzione UNCLOS), i diritti sulle risorse economiche, sui fondali marini e sul controllo delle acque territoriali spettano ai 5 Stati costieri artici (Russia, USA/Alaska, Canada, Norvegia, Danimarca/Groenlandia). Non essendo uno Stato costiero, l'UE partecipa al Consiglio Artico solo come osservatore (status peraltro ostacolato da tensioni politiche con la Russia) e non può rivendicare diritti di sovranità sulle risorse energetiche o minerarie che si libereranno

con lo scioglimento dei ghiacci. Il No dell'Islanda, pertanto, è geopoliticamente di enorme portata.

Author
Gabriele Metelli

Il nucleare che non stiamo vedendo

Elena Tempestini · 31 agosto 2026



La corsa americana ai microreattori e il dopo-AI

Per anni abbiamo guardato all'intelligenza artificiale come alla grande rivoluzione del software. Il passaggio che si sta aprendo ora è diverso, l'AI sta diventando una tecnologia industriale. E una tecnologia industriale, per crescere, ha bisogno di una base fisica elettricità, data center, GPU, raffreddamento, reti, terreni, componenti e capitali enormi. È da qui che nasce il significato del "dopo-AI". Non significa un mondo senza intelligenza artificiale e nemmeno la fine della corsa ai modelli. Significa, nella nostra lettura, la fase successiva alla prima grande esplosione del software, il momento in cui il problema centrale diventa costruire l'infrastruttura fisica capace di alimentare l'AI su scala industriale. E quando il vincolo diventa l'energia, il nucleare torna al centro della scena. Ma non necessariamente il nucleare che abbiamo conosciuto nel Novecento, le grandi centrali, i grandi cantieri, le grandi reti e i tempi di costruzione lunghissimi. È la nuova corsa verso i reattori avanzati sia da parte della Cina che dell'America, la Cina è nella corsa ai piccoli reattori nucleari. Pechino sta sviluppando SMR come Linglong One e altre tecnologie avanzate, dentro una strategia più ampia di autonomia energetica e capacità industriale nazionale. La logica cinese è soprattutto quella di industrializzare il nucleare, standardizzarlo e inserirlo nella propria base manifatturiera ed energetica. Invece, la traiettoria americana è particolarmente interessante per un'altra ragione, negli Stati Uniti il microreattore sta iniziando a convergere direttamente con AI, data center e difesa. Aalo e Crusoe stanno progettando l'integrazione tra generazione nucleare e infrastruttura AI, mentre l'US Army sta finanziando microreattori per le proprie basi. Qui il nucleare non viene quindi pensato soltanto come fonte di elettricità, ma come infrastruttura energetica direttamente integrata con le nuove infrastrutture del computing e della sicurezza nazionale. Ed è proprio questa la differenza strategicamente più interessante: Cina: nucleare -> industrializzazione -> autonomia energetica. Stati Uniti: nucleare -> AI -> computing -> industrializzazione -> difesa. Naturalmente, questa è una sintesi interpretativa, non una divisione ufficiale delle due strategie. Ma è una chiave di lettura concreta, che emerge dal confronto dei programmi. In entrambi i casi si stanno sviluppando piccoli reattori modulari e microreattori progettati secondo una logica diversa da quella delle grandi centrali tradizionali: standardizzazione, produzione seriale, modularità e possibilità di portare la generazione vicino al luogo in cui l'energia viene consumata. Un microreattore, semplificando il concetto, è una forma molto più compatta di generazione nucleare pensata per fornire potenza a installazioni specifiche, anche isolate o difficili da collegare alla rete. Il programma Janus dell'US Army, per esempio, riguarda microreattori destinati a basi militari e installazioni strategiche. Il 26 agosto 2026 l'Army ha selezionato cinque aziende e cinque siti iniziali, mettendo a disposizione fino a 2,2 miliardi di dollari per costruire e gestire questi impianti e prevedendo, con il contributo del settore privato, più di venti microreattori nelle installazioni del Department of War. È un passaggio che merita attenzione perché dimostra che il microreattore non viene considerato soltanto una tecnologia energetica, ma viene considerato uno strumento di resistenza militare, energia sicura, affidabile e indipendente da reti esterne potenzialmente vulnerabili. L'obiettivo dell'Army è arrivare all'operatività del primo reattore entro settembre 2028. Ma il fronte militare è soltanto una parte della storia, l'altro grande cliente potenziale è l'AI. Il caso più evidente è quello di Aalo Atomics. Il 4 luglio 2026 Aalo ha annunciato di aver raggiunto la criticality con il proprio reattore dimostrativo, costruito presso l'Idaho National Laboratory. Il progetto comprende il nucleo del futuro reattore da 10 MWe e l'azienda prevede di utilizzarne unità modulari da 50 MWe, gli Aalo Pod, per alimentare data center AI. Poche settimane dopo è arrivato un annuncio ancora più significativo: Aalo e Crusoe hanno stretto una partnership per sviluppare una prima "nuclear-powered AI factory", con l'obiettivo di validare

l'integrazione diretta fra generazione nucleare e infrastruttura di calcolo. Qui il concetto cambia radicalmente. Non abbiamo più semplicemente un reattore che produce elettricità e un data center che compra elettricità. Abbiamo due infrastrutture progettate per lavorare insieme. È una delle immagini più concrete di ciò che potremmo definire il dopo-AI: l'energia non è più soltanto il combustibile della tecnologia. Diventa parte integrante della tecnologia. La corsa, tuttavia, non riguarda una sola azienda, Aalo Atomics rappresenta il modello del reattore modulare pensato anche per l'AI. Oklo sviluppa i reattori Aurora, con l'obiettivo di fornire energia affidabile a clienti industriali e infrastrutture ad alta intensità energetica. Kairos Power sta sviluppando reattori avanzati raffreddati a sali fusi e ha stretto con Google un accordo per una flotta di impianti capace di arrivare fino a 500 MW entro il 2035. Il primo progetto, Hermes 2, dovrebbe fornire fino a 50 MW alla rete della Tennessee Valley Authority, che alimenta anche data center Google in Tennessee e Alabama. X-energy sta sviluppando l'Xe-100, un reattore modulare avanzato, e si è inserita nella strategia di espansione energetica dei grandi operatori tecnologici, tra cui Amazon. TerraPower, fondata da Bill Gates, sviluppa Natrium, un reattore avanzato di dimensione maggiore rispetto ai microreattori ma appartenente alla stessa trasformazione tecnologica del nucleare: sistemi più avanzati, progettati per essere replicabili e integrati con una nuova domanda elettrica. NuScale rappresenta, invece, una generazione precedente degli SMR commerciali e mostra quanto sia difficile trasformare una tecnologia nucleare in un prodotto economicamente competitivo e realmente scalabile. Sul versante militare e dei microreattori troviamo Antares Nuclear, BWXT Advanced Technologies, General Atomics Electromagnetic Systems, Radiant Industries e Westinghouse Government Services, sono le cinque società selezionate dall'Army per il programma Janus, il programma dell'US Army per sviluppare e installare microreattori nucleari direttamente nelle basi militari americane. L'obiettivo è garantire una fonte di energia continua, autonoma e di lunga tenuta, riducendo la dipendenza dalla rete elettrica e aumentando la sicurezza delle installazioni strategiche. I reattori previsti sono di piccola scala, indicativamente tra 1 e 20 MW, e il programma può diventare anche un banco di prova per una tecnologia destinata in futuro a data center e infrastrutture industriali. Questa pluralità è importante. Non stiamo osservando una singola tecnologia vincente, ma una competizione fra architetture diverse: reattori raffreddati a sodio, sali fusi, sistemi modulari, microreattori, tecnologie ad alta temperatura e modelli pensati per applicazioni civili o militari. È una vera corsa tecnologica e industriale di questo presente, proprio perché l'AI ha modificato la curva della domanda elettrica. Un grande data center non è semplicemente un edificio pieno di server ma un'infrastruttura energetica. Migliaia o decine di migliaia di GPU possono richiedere una quantità di potenza enorme e, soprattutto, affidabile. La domanda non riguarda soltanto quanti megawatt siano disponibili, ma dove siano disponibili, con quale continuità, con quale rete, con quali tempi di connessione e a quale costo. Crusoe sta lavorando proprio su questo problema. La società si presenta oggi come una piattaforma di infrastruttura AI verticalmente integrata e sta costruendo campus di grandi dimensioni. Nel luglio 2026 ha annunciato con Lancium un campus AI da 1 GW in Texas e con Aalo la partnership per una fabbrica AI alimentata dal nucleare. La traiettoria diventa quindi leggibile come energia disponibile e poi come elettricità trasformata in computing, successivamente il computing che è la capacità di calcolo trasformato in AI. Quindi, energia, computing e AI sono progettati come un'unica infrastruttura. È questo il punto in cui, a mio avviso, la storia smette di essere soltanto tecnologica e diventa industriale. La prima fase della rivoluzione digitale aveva una caratteristica precisa, molto valore poteva essere creato con relativamente poca materia fisica. Un software poteva raggiungere milioni di persone senza costruire una fabbrica per ogni utente. L'AI su scala planetaria sta rovesciando parzialmente questo paradigma. Per costruire intelligenza artificiale servono acciaio, cemento, rame, trasformatori, turbine, raffreddamento, fibra ottica, semiconduttori, terreni, energia e fabbriche. E servono enormi quantità di capitale. Da qui la nostra prima interpretazione: il dopo-AI potrebbe essere meno una nuova rivoluzione del software e più la materializzazione industriale dell'AI. Non significa che l'AI perda centralità. Significa esattamente il contrario, diventa così centrale da trascinare con sé l'intera filiera, tutto ciò che serve per alimentarla. Energia. Manifattura. Logistica. Semiconduttori. Data center. Nucleare Difesa. È qui che il microreattore acquista un significato strategico che va oltre la tecnologia nucleare. Un piccolo reattore può essere pensato per alimentare un data center. Ma la stessa logica può essere applicata a una fabbrica, a una base militare, a un'infrastruttura remota o a un impianto industriale ad alta intensità energetica. La stessa unità energetica può quindi diventare una componente della capacità produttiva. Una base che dipende da una rete elettrica vulnerabile ha una vulnerabilità infrastrutturale. Una base dotata di generazione autonoma dispone invece di una maggiore resistenza. Lo stesso ragionamento può essere applicato a data center, fabbriche e infrastrutture critiche. Per questo la corsa al microreattore non dovrebbe essere letta soltanto come una corsa energetica. La novità non è che l'America torni a costruire centrali nucleari. La novità è che una parte del nuovo nucleare viene progettata fin dall'inizio attorno a consumatori industriali specifici e a nuove esigenze strategiche. Google non guarda al nucleare soltanto come a una fonte astratta di elettricità: con Kairos sta costruendo una filiera destinata a sostenere la propria crescita energetica. Crusoe e Aalo stanno cercando di integrare direttamente reattore e AI factory. L'Army sta sperimentando microreattori come infrastruttura autonoma per le proprie installazioni. Non è necessario sostenere che esista una regia unica. È sufficiente osservare che soggetti diversi, con interessi diversi, stanno convergendo sulla stessa necessità, produrre più energia affidabile, in tempi più rapidi e con architetture più flessibili. Questa convergenza è il fatto pratico. Qui possiamo collocare anche la guerra contemporanea per l'energia, che non nasce soltanto dalla scarsità delle risorse o dalla competizione per petrolio e gas. La mia lettura è che l'energia stia diventando il presupposto materiale della nuova potenza tecnologica, industriale e militare. Se l'AI richiede quantità crescenti di elettricità affidabile, allora la capacità di produrla, trasportarla e renderla disponibile nei luoghi strategici diventa essa stessa una capacità di potenza. La competizione si sposta così dalla sola disponibilità della risorsa al controllo dell'intera infrastruttura che la trasforma in capacità industriale e computazionale. La competizione tecnologica non si esaurisce più nella domanda, chi costruirà il modello di intelligenza artificiale più potente? La domanda diventa: chi sarà in grado di costruire l'infrastruttura energetica, industriale e militare necessaria per far funzionare quei modelli su scala? Se questa lettura sarà confermata, il nucleare che oggi

sembra un settore energetico potrebbe rivelarsi uno dei mattoni della prossima fase della potenza americana. Forse, il dopo-AI non sarà il mondo che viene dopo l'intelligenza artificiale, potrebbe essere il mondo costruito per sostenerla. Un mondo nel quale energia, computing, manifattura e difesa tornano a essere parti di una stessa architettura industriale. E se sarà così, la vera corsa non sarà soltanto a costruire l'intelligenza ma costruire ciò che le permette di diventare potenza.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il Venezuela, il petrolio e la nuova geografia americana dell'energia

E. T. · 31 agosto 2026



Accordo energetico USA - Venezuela per riportare la produzione venezuelana oltre 1,5 milioni di barili al giorno

Ci sono notizie che diventano davvero importanti soltanto quando vengono osservate non singolarmente, ma sulla carta geografica. Quello che sta accadendo in Venezuela è una di queste. Due giorni fa la comunicazione convergeva sulla possibilità che VAI AL LINK e cercare un nuovo ancoraggio strategico a Washington.

Adesso arriva la conferma di un passaggio che modifica profondamente la situazione, gli Stati Uniti e il Venezuela hanno raggiunto un accordo energetico della durata di 25 anni, con l'obiettivo di riportare la produzione venezuelana oltre 1,5 milioni di barili al giorno. Donald Trump ha inoltre dichiarato che gli Stati Uniti hanno acquisito, attraverso partnership con il settore privato, il controllo della maggioranza di oltre 65 miliardi di barili di riserve petrolifere provate venezuelane. I dettagli della struttura dell'accordo sono ancora in fase di definizione, ma la direzione strategica è ormai evidente. E non è soltanto quanto petrolio possa tornare sul mercato, la domanda è perché l'interesse di Washington sia così forte nel Venezuela. La risposta comincia dalla natura stessa di quel petrolio. Il Venezuela possiede enormi riserve, ma una parte essenziale della sua produzione è costituita da greggi pesanti e ad alto contenuto di zolfo, particolarmente complessi da trattare. È esattamente il tipo di greggio per il quale molte raffinerie della costa del Golfo degli Stati Uniti sono state progettate e ottimizzate. Per decenni questa compatibilità ha creato una relazione energetica naturale fra Venezuela e Stati Uniti. Prima delle sanzioni, il mercato americano, e in particolare la Gulf Coast, era la destinazione privilegiata del greggio venezuelano. L'EIA ha sottolineato più volte come la vicinanza geografica e la configurazione delle raffinerie statunitensi rendessero questa relazione particolarmente efficiente. Questo elemento torna oggi centrale. L'America ha aumentato enormemente la propria produzione di shale oil, ma lo shale americano è prevalentemente leggero. Una parte della capacità di raffinazione statunitense, invece, è stata costruita per lavorare greggi più pesanti. Ecco che il Venezuela torna interessante, non necessariamente come sostituto dello shale americano, ma come complemento. La combinazione fra produzione americana leggera e disponibilità di greggio venezuelano pesante può contribuire a ricomporre uno slate di raffinazione particolarmente adatto alla grande macchina industriale della Gulf Coast. Una compatibilità tecnica concreta già ben documentata. Perché lasciare inutilizzata, per anni, una delle più grandi riserve petrolifere del pianeta quando esiste una domanda americana di greggio pesante e una capacità di raffinazione che sa trattarlo? Il vero cambiamento potrebbe essere proprio questo, il Venezuela sta smettendo di essere soltanto un problema geopolitico per Washington e sta tornando a essere una componente potenziale della propria architettura energetica quindi entra in gioco la geografia. Guardare il Venezuela soltanto attraverso l'OPEC significa guardare il problema da una prospettiva incompleta. Il Venezuela è affacciato sul Caribe e sull'Atlantico, a poche migliaia di chilometri dalla costa statunitense. I suoi principali terminali petroliferi possono alimentare direttamente i mercati dell'emisfero occidentale senza attraversare i grandi checkpoint intercontinentali. Punto molto importante da sottolineare nel momento che le rotte globali sono sottoposte a una crescente pressione. Il

Canale di Panama, oggi, è un esempio straordinario. La siccità legata al fenomeno El Niño ha costretto l'Autorità del Canale a ridurre progressivamente la capacità di transito. Dal settembre 2026 il numero dei passaggi giornalieri verrà ulteriormente ridotto e i tempi di attesa per le navi senza prenotazione sono già arrivati a livelli eccezionali che in alcuni casi raggiungono 18 - 19 giorni. Un dato che non è soltanto meteorologico ma geopolitico. Il Canale di Panama è uno dei punti attraverso i quali l'Atlantico e il Pacifico vengono messi in comunicazione senza circumnavigare il Sud America. Quando la sua capacità diminuisce, cambia il costo relativo delle rotte e aumenta il valore strategico delle infrastrutture energetiche collocate direttamente sull'Atlantico e nei Caraibi. Ma proprio qui emerge un elemento che impedisce di leggere la nuova geografia americana soltanto come una ricomposizione delle direttrici energetiche verso nord. Mentre Washington cerca di rafforzare la sicurezza dei corridoi energetici dell'Atlantico e dei Caraibi, sul versante pacifico del Sud America sta prendendo forma un'infrastruttura di segno diverso anche con il porto di Chancay, in Perù. Inaugurato nel 2024 e sviluppato con una forte partecipazione della cinese COSCO Shipping, Chancay è stato concepito come un grande hub del Pacifico meridionale, capace di collegare direttamente il Sud America ai mercati asiatici. Ma il suo significato strategico cresce soprattutto perché il Brasile sta studiando, insieme alla Cina, un corridoio ferroviario bioceanico destinato a collegare il proprio sistema produttivo al porto peruviano. Il progetto punta a connettere l'Atlantico al Pacifico attraverso l'interno del continente. È un dettaglio che cambia la lettura della carta geografica. Da una parte Washington sta cercando di ricomporre una filiera energetica occidentale fondata sulla prossimità tra risorse, infrastrutture, capitale e mercato. Dall'altra, attraverso Chancay, si consolida una direttrice Pacifico - Asia capace di intercettare le risorse e la produzione del Sud America senza dipendere necessariamente dal Canale di Panama. Non significa che Chancay sia semplicemente "un porto cinese" o che il Sud America stia entrando in un blocco cinese. Il significato è più profondo, il continente sta acquisendo nuove possibilità di proiezione autonoma verso entrambi gli oceani. E proprio per questo la competizione tra Stati Uniti e Cina non riguarda soltanto petrolio, gas, minerali o commercio. Riguarda sempre più chi controlla, finanzia e organizza i corridoi attraverso i quali quelle risorse arrivano ai mercati. Panama e Chancay rappresentano così due geometrie diverse della nuova competizione infrastrutturale americana.

Panama è un checkpoint interoceanico. Chancay è un gateway oceanico che può diventare il terminale di un corridoio bioceanico. E tra i due si sta giocando una parte della nuova geografia strategica del Sud America. E qui il Venezuela acquista ancora un'altra dimensione, attenzione non sto dicendo che Washington stia prendendo il controllo del Venezuela per "aggirare Panama", sarebbe una conclusione non dimostrata. Significa però che, in un mondo nel quale i checkpoint marittimi diventano più vulnerabili, per guerra, per siccità, per congestione o instabilità politica la prossimità geografica torna a essere un asset strategico. Il Venezuela è geograficamente vicino agli Stati Uniti il suo petrolio è compatibile con una parte importante della capacità di raffinazione americana e le sue riserve sono enormi. La sua produzione è stata devastata da anni di sottoinvestimento, deterioramento delle infrastrutturale e crisi politica. E proprio per questo il valore potenziale dell'operazione non sta soltanto nei barili già prodotti, ma nella possibilità di ricostruire una nuova capacità produttiva che oggi è enormemente inferiore al potenziale geologico del Paese. Il dato storico rende tutto ancora più significativo, il Venezuela non è un Paese petrolifero qualsiasi. È uno dei cinque Stati che fondarono l'OPEC a Baghdad nel 1960, insieme a Iran, Iraq, Kuwait e Arabia Saudita. Fu proprio il venezuelano Juan Pablo Pérez Alfonzo a essere uno dei padri fondatori dell'organizzazione. Per questo, l'eventuale allontanamento del Venezuela dall'OPEC se dovesse realmente materializzarsi avrebbe un valore che va ben oltre le quote produttive. Sarebbe quasi una inversione storica. Il Paese che contribuì a costruire l'organizzazione destinata a dare ai produttori di petrolio maggiore potere negoziale nei confronti dell'industria occidentale potrebbe ritrovarsi, sessantasei anni dopo, al centro di una nuova architettura energetica fortemente integrata con gli Stati Uniti. Non è ancora corretto dire che Caracas abbia deciso di uscire dall'OPEC. Ma è corretto osservare che il suo posizionamento energetico sta cambiando rapidamente e che Bloomberg ha riportato l'ipotesi di un possibile abbandono dell'organizzazione. E questo è il punto che merita l'attenzione degli analisti. La vicenda si collega a una trasformazione più ampia che abbiamo osservato e scritto negli ultimi giorni. Crusoe mostra che l'energia sta tornando a essere la base fisica dell'intelligenza artificiale. Valar Atomics mostra il ritorno del nucleare come infrastruttura della nuova economia industriale. Erebor mostra il ritorno del credito come componente dell'infrastruttura tecnologica e industriale. Vaca Muerta mostra che i grandi investitori tecnologici americani stanno tornando a guardare direttamente alle risorse energetiche del continente e il Venezuela aggiunge ora un'altra tessera e quella tessera è enorme. Perché qui non parliamo soltanto di energia. Parliamo di una possibile ricomposizione della geografia industriale dell'emisfero occidentale. Gli Stati Uniti stanno cercando di rendere più sicure le proprie catene energetiche, tecnologiche e industriali.

L'America Latina possiede alcune delle risorse necessarie a questa trasformazione. Il Golfo del Messico possiede una straordinaria concentrazione di infrastrutture energetiche e di raffinazione. Panama controlla uno dei principali passaggi fra Atlantico e Pacifico. E improvvisamente la carta geografica torna a essere importante quanto il bilancio delle società. È questa, forse, la vera chiave per leggere il Venezuela non soltanto come una questione di regime politico e non soltanto come una questione di petrolio. Ma come una questione di geografia strategica. La notizia dell'accordo va letta molto più in profondità del semplice annuncio di un accordo petrolifero. Se due giorni fa ci chiedevamo se il Venezuela potesse iniziare ad allontanarsi dall'OPEC, oggi dobbiamo porci una domanda più grande: stiamo assistendo alla nascita di una nuova geografia energetica americana? Se la risposta fosse sì, il Venezuela non sarebbe più la periferia problematica del sistema energetico mondiale. Potrebbe tornare a essere uno dei suoi nodi centrali. E forse è proprio questa la ragione per cui Washington è tornata a guardare verso Caracas.

Author
E. T.

Geopolitica delle crisi parallele USA: tra Russia, Cina e Iran

Filippo Bovo · 31 agosto 2026



Acuta fase di fragilità multipolare americana

Giunti alla fine d'agosto, il quadro internazionale appare segnato dall'interconnessione di due teatri di crisi che in contemporanea gravano sulle risorse e sull'attenzione strategica degli Stati Uniti. Da una parte il prolungamento e l'inasprimento qualitativo della guerra in Ucraina, con crescenti rischi di ricadute per la NATO e dall'altra il conflitto aperto con l'Iran, incentrato sul controllo dello Stretto di Hormuz e le rinnovate e rafforzate sanzioni economiche. Proprio in questo quadro s'inseriscono le missioni diplomatiche e di intelligence a Mosca del Direttore della CIA, John Ratcliffe, e del Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Santa Sede, arcivescovo Paul Richard Gallagher, e in Europa del Sottosegretario alla Difesa per la Politiche, Elbridge Colby. Sullo sfondo, si stagliano, in tutta la loro centralità, il ruolo della Cina, soprattutto su terre rare, minerali critici e gestione delle sanzioni iraniane, e i legami triangolari tra Russia, Cina e Iran. Siamo al cospetto di un'acuta fase di fragilità multipolare in cui Washington cerca di contenere il rischio su più fronti, di redistribuire gli oneri sugli alleati europei e d'isolare Teheran senza precipitare e precipitarsi in un allargamento incontrollato. È stata soprattutto la visita del Direttore della CIA a Mosca a raccogliere le maggiori attenzioni, alimentando numerose ipotesi speculative che tuttavia, nell'assenza di dati certi, tali restano: così ribadisce, proprio oggi, l'agenzia russa TASS. Il Presidente Trump l'ha definita semi-routinaria, trovando in ciò una conferma nello stesso Direttore del FSB, Sergey Narishkin. La mancanza di certezza ha portato la stampa occidentale, come ricordato da Nezavisimaya Gazeta, a diffondere le teorie più disparate, dall'apocalisse alla pace imminente; ma in realtà s'è trattato di un vertice formale e segreto, i cui contenuti non possono venir resi pubblici. Una teoria vuole che Ratcliffe e Naryshkin abbiano discusso delle sanzioni economiche e finanziarie americane all'Iran e delle relative ritorsioni che andrebbero a ricadere sui suoi partner commerciali, con l'esortazione di Washington a Mosca a recidere i suoi legami economici con Teheran onde non incorrervi. Dato il clima di forte boicottaggio sanzionatorio che vive da anni, secondo Pavel Sevostyanov, professore associato presso l'Università Russa di Economia Plekhanov, Mosca vivrebbe la minaccia di nuove ritorsioni economiche con "un peso minore" rispetto "ad un Paese profondamente integrato nel sistema finanziario occidentale". Un'altra teoria vuole invece che Ratcliffe sia giunto d'urgenza con un volo militare a Mosca per dissuadere i vertici russi dall'intraprendere attacchi sui Paesi NATO, in particolare le repubbliche baltiche. Già nel 2021, come ricordato anche da Politico, era avvenuto un precedente con la visita dell'allora Direttore della CIA, Bill Burns, per ammonire il Cremlino dal non invadere l'Ucraina; ma non andò bene. Tuttavia, secondo la portavoce della Commissione UE, Paula Pinho, Bruxelles non era al corrente della visita: ciò smentirebbe questa teoria, confermando che l'uso di un aereo militare C-17 per recarsi a Mosca potrebbe essere stata proprio per questo una scelta non casuale. L'Ucraina, su richiesta degli Stati Uniti, aveva intanto sospeso i suoi attacchi sul suolo russo dal 24 al 26 agosto, rafforzando le convinzioni russe che, malgrado il forte impegno dei Paesi europei, sia soprattutto Washington a guidare la mano di Kiev. Ancora, una terza teoria vuole che Trump stia intensificando i suoi sforzi per riportare al tavolo negoziale Russia e Ucraina, con il Ministro degli Esteri Oana Toiu che, nel viaggio di Ratcliffe a Mosca, ha letto la prospettiva di un processo di pace guidato da Washington. La quarta teoria, infine, come da parola dello stesso Naryshkin, è che l'incontro non sia stato "nulla di insolito. Nell'ambito dell'intelligence, gli incontri tra capi delle agenzie, sia di persona che online, fanno parte del nostro lavoro". In ogni caso, non sono mancati avvertimenti russi ai Paesi UE e NATO. Lo scorso 23 agosto, come riportato da Izvestia, il Ministro degli Esteri, Sergey Lavrov, ha diffidato Bruxelles e, soprattutto Paesi come Inghilterra, Francia e Germania, dall'incrementare la loro cobelligeranza verso Kiev. Il giorno successivo, tuttavia, il Primo Ministro britannico Andy Burnham ha autorizzato, con il coordinamento della Francia e del consorzio MBDA, formato da Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Spagna, il trasferimento di tecnologie classificate per i missili da crociera Storm Shadow/SCALP all'Ucraina, a rappresentare un ulteriore colpo d'acceleratore proprio nel cammino stigmatizzato da Mosca. In tal modo, Kiev passerebbe dal solo ricevere le forniture d'armi finite dagli alleati europei al poterle potenzialmente produrre in autonomia, aumentando le sue capacità di colpire obiettivi strategici russi in profondità. La Francia era già coinvolta nell'operazione con la concessione della produzione su licenza, mentre l'Italia, partner di MBDA tramite Leonardo, non aveva frapposto particolari obiezioni. Successivamente, la portavoce del Ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha ammonito che la

Russia potrebbe condurre rappresaglie contro le installazioni militari britanniche in Ucraina e oltre, in risposta proprio agli attacchi da parte delle forze ucraine con armamento fornito da Londra. Intanto, dal 24 al 28 agosto, si è consumata la missione di pace e dialogo a Mosca dell'arcivescovo Gallagher; la prima, come ricordato da Vatican News, dal 2021. Il 25 vi è stato l'incontro bilaterale col Ministro degli Esteri Lavrov, su temi internazionali, guerra in Ucraina, aspetti umanitari e stato della comunità cattolica in Russia. I due rappresentanti hanno concordato sul fatto che "la guerra deve finire" e che "non può essere risolta con mezzi militari"; dal canto suo, Gallagher ha ribadito l'appello di Leone XIV a interrompere le ostilità per avviare "vere negoziazioni" con il sostegno della comunità internazionale, offrendo i buoni uffici della Santa Sede. Lavrov ha apprezzato la posizione "bilanciata" e la disponibilità al dialogo di Oltretevere, definendo "affidabili, amichevoli e pragmatiche" le relazioni sin qui stabilite. Lo stesso giorno, Gallagher ha incontrato anche il suo omologo ortodosso, il metropolita Antonio di Volokolamsk del Dipartimento per le Relazioni Ecclesiastiche Esterne del Patriarcato di Mosca. Il 26 agosto l'incontro con Juri Ushakov, Consigliere di Putin per la Politica Estera, e il 27 l'incontro con clero e religiosi della comunità cattolica, e la Messa nella Cattedrale dell'Immacolata Concezione di Mosca. La Santa Sede, organismo duale, guida al tempo stesso della Chiesa Cattolica e dello Stato del Vaticano, ha confermato, anche in questo, una politica estera raffinata e oculata, mossa più dalla lungimiranza che dal wishful thinking che, invece, caratterizza la cornice euro-americana. Infine, più recente, il giro di visite del Sottosegretario alla Difesa per le Politiche USA, Elbridge Colby, che ha visitato l'EUCOM a Stoccarda, lo SHAPE a Mons e il quartier generale NATO a Bruxelles, incontrando il Segretario Generale Mark Rutte e il Consiglio del Nord Atlantico. Il coinvolgimento con i vari temi sin qui trattati appare intangibile, seppur dominato soprattutto dalla volontà di condurre i partner del Vecchio Continente verso una "NATO 3.0" con una difesa convenzionale a guida primaria europea in cui gli Stati Uniti, pur mantenendo il loro impegno, ricalibrano la postura per concentrarsi su altre priorità globali relative all'emisfero occidentale e al confronto con Pechino e nella "prima cintura di isole" del Pacifico. In ciò andrebbe a inserirsi l'attuale revisione nella presenza delle forze USA in Europa, iniziata mesi fa. In definitiva, quella di Colby è parsa, sia pur nell'ambito di colloqui ancora preliminari, una missione tesa soprattutto a svincolare nuove risorse dai partner europei, un obiettivo che Washington pone come condizione ai propri alleati per adeguare la NATO alle sfide odierne. È proprio la Cina, indirettamente nominata nel precedente paragrafo, a costituire per Washington la vera sfida all'orizzonte, laddove Russia e Iran lo sono per il presente. Agli occhi degli Stati Uniti, Pechino collega e amplifica i due teatri, come principale acquirente di petrolio iraniano e sistemi di pagamento e reti parallele che, riducendo l'esposizione al dollaro, vanificano le sanzioni americane a Teheran e i relativi tentativi d'isolamento. Mosca, dal canto suo, mentre sostiene il conflitto in Ucraina, rafforza questo ecosistema cooperando nell'elusione delle sanzioni, fornendo tecnologie dual-use e sostenendo filiere di produzione bellica, come nel caso dei droni. Infine, gli Stati Uniti, per completare il cerchio, dal 2022 accusano insieme agli alleati europei la Cina di contribuire alla guerra russa in Ucraina, sia con l'acquisto di gas e petrolio da Mosca che con la fornitura di tecnologie dual-use, anche se su quest'ultimo punto i dati occidentali hanno sempre accusato poca chiarezza. A rendere più nevralgico l'approccio di Washington a Pechino, il dominio cinese sulle terre rare e i minerali critici, e le relative filiere. Dato il massiccio esaurimento delle scorte militari americane, con arsenali che vedono un consumo dei Patriot e dei Tomahawk, rispettivamente, del 50 e 80% e così pure di quelle di minerali critici necessari alla produzione di nuove scorte, l'introduzione e il rafforzamento da parte cinese dei controlli all'esportazione di elementi pesanti e materiali dual-use ha colpito significativamente le imprese americane del settore della difesa e le relative catene di fornitura. Nel momento in cui gli Stati Uniti e i loro alleati premono sull'acceleratore del riarmo, oltre che della transizione energetica e delle tecnologie avanzate, la leva data da un simile provvedimento non appare affatto aggirabile. Un eventuale inasprimento dei controlli cinesi potrebbe ancor più colpire i settori americani ad alto valore aggiunto: la sola eventualità si presenta come una formidabile arma di deterrenza in mano a Pechino, tale da smontare previamente ogni tentativo americano di sanzionamento e boicottaggio. Anche questo fattore esplicita la natura del triangolo strategico tra Russia, Cina e Iran di "asse di elusione" dai tentativi di contrasto e controllo americani: Pechino acquista energia scontata e fornisce beni e tecnologie; Mosca e Teheran si sostengono mutuamente sul piano militare; tutti e tre sviluppano congiuntamente circuiti finanziari e commerciali alternativi capaci di spaziare ben oltre le sole alleanze SCO e BRICS+. Dinanzi a tale opera elusiva, Washington appare, così, in crescente difficoltà: mentre bilancia la sua sua pressione su Mosca per frenare l'iniziativa dei partner europei in Ucraina, potenzialmente incontrollabile, bilancia anche quella con Teheran, temendo che una vanificazione delle sanzioni finanziarie si tramuti in un boomerang per il dollaro e la sua salute economica, oltre ad allargare il confronto con Pechino e imprimere velocità al consolidamento di un "blocco internazionale parallelo".

Author
Filippo Bovo

Presidenziali in Francia, Marine Le Pen resta in testa ai sondaggi

Redazione · 31 agosto 2026



Secondo Elabe, sta perdendo terreno Mélenchon a beneficio di Philippe e Glucksmann

Marine Le Pen rimane in netto vantaggio nelle intenzioni di voto per il primo turno delle elezioni presidenziali francesi, mentre alle sue spalle Jean-Luc Melenchon sta perdendo terreno, a beneficio di Edouard Philippe e Raphael Glucksmann. È quanto risulta da un sondaggio di Elabe realizzato per Bfmtv e La Tribune. Secondo la rilevazione, la candidata del Rassemblement National è in testa con il 34% - 35,5% delle preferenze degli intervistati. Mélenchon, capo della sinistra radicale di La France insoumise, non sembra invece mantenere il suo slancio. In uno scenario con Philippe unico candidato del blocco centrista, Melenchon si attesterebbe al 14% (due punti in meno rispetto a luglio), mentre l'ex primo ministro raggiungerebbe il 17% (+0,5 punti) e passerebbe al ballottaggio. Al quarto posto, Raphael Glucksmann, che ha recentemente annunciato la sua candidatura attraverso le primarie organizzate con il Partito Socialista, guadagna un punto, raggiungendo l'11,5%. Tuttavia, in uno scenario in cui Gabriel Attal rappresentasse il blocco centrista, il socialdemocratico salirebbe al 14% alla pari con Mélenchon e l'ex primo ministro macronista si attesterebbe al quarto posto con il 12%. Se al posto di Glucksmann ci fosse Francois Hollande come candidato socialdemocratico, le proiezioni lo darebbero tra il 7,5% e l'8%, mentre l'attuale leader socialista, Olivier Faure, si fermerebbe al 3,5%. Bruno Retailleau, presidente del partito conservatore Les Republicains, è accreditato tra il 6% e il 9,5% dei voti, a seconda dello scenario. Éric Zemmour, capo della destra radicale di Reconquête, è dato intorno al 4%, mentre sia la candidata dei Verdi, Marine Tondelier, che il candidato comunista, Fabien Roussel, si attestano tra il 3% e il 4%. Il sindaco di Cannes, David Lisnard, candidato con un programma liberale, raccoglie tra il 3% e il 3,5% dei voti. Al secondo turno, Marine Le Pen è data per vincente in tutti gli scenari. Si prevede che la leader della destra otterrebbe il 52,5% (+0,5 punti rispetto a luglio) contro Philippe, il 57% (+3 punti) contro Attal e il 69,5% (+2 punti) contro Mélenchon. L'unico scenario in cui il consenso di Le Pen appare in calo rispetto alla precedente edizione del sondaggio è una sfida con Glucksmann, dove vincerebbe con il 57%, una diminuzione di 1,5 punti rispetto a luglio. Il sondaggio è stato condotto online dal 26 al 28 agosto su un campione di 1.378 persone. Il margine di errore è compreso tra 1,1 e 3,1 punti percentuali.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Due "Bergamini" italiani alla Grecia

Redazione · 31 agosto 2026



L'accordo per le due fregate FREMM in una formula che prevede la cessione di altre due

La Grecia acquisterà due fregate FREMM classe "Bergamini" dalla Marina Militare italiana, con la firma dell'accordo attuativo prevista l'8 settembre 2026 a Roma. Le prime due navi interessate sono la Carlo Bergamini (configurazione general purpose) e la Virginio Fasan (configurazione antisommergibile). L'accordo esecutivo (Implementing Arrangement) sarà siglato a Roma l'8 settembre 2026 alla presenza del ministro della Difesa italiano Guido Crosetto e del ministro della Difesa greco Nikos Dendias. La stampa e gli ambienti della difesa valutano l'operazione per le prime due unità intorno ai 460 - 700 milioni di euro. L'intesa segue un protocollo d'intesa precedente e si inserisce in una formula potenziale "2+2", che potrebbe estendere l'acquisizione ad altre due unità della Marina Militare in futuro. La firma avverrà alla presenza del Ministro della Difesa greco Nikos Dendias, del suo omologo italiano Guido Crosetto e dei Comandanti in Capo delle due Marine. Il Regolamento di Attuazione, sempre secondo quanto dichiarato dal Ministero della Difesa greco, sarà firmato dalla Direzione Generale per gli Armamenti e gli Investimenti della Difesa (GDAEE) del Ministero della Difesa Nazionale e dalla corrispondente Direzione Generale per gli Armamenti italiana. Si tratta dell'attuazione del Memorandum d'Intesa (MoU) e della Dichiarazione d'Intesa per l'acquisizione delle fregate FREMM italiane, firmati il 29 settembre 2025 a La Spezia, durante l'incontro tra i Ministri della Difesa dei due Paesi. Il Regolamento di Attuazione, sempre secondo il Ministero della Difesa greco, definirà i termini legali, finanziari e tecnici dell'acquisto delle prime due fregate FREMM della classe "Bergamini" in servizio con la Marina Militare.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Cosa ci dice lo scontro nella moschea di Berlino?

Roberto Damico · 31 agosto 2026



Islamismo: un problema da gestire, non una realtà da combattere

Sui social in lingua tedesca sta rimbalzando un video realizzato durante un incontro elettorale organizzato in una moschea di Neukölln, a Berlino. Qui si è verificato un acceso confronto tra il politico della FDP Christoph Meyer e la moderatrice dell'incontro, Iman Andrea Reimann, rappresentante della moschea. Meyer ha portato all'attenzione del pubblico una fotografia del 2017 nella quale compare l'imam Mohamed Taha Sabri insieme a Majed al-Zeer, figura considerata dalle autorità tedesche di rilievo nell'ambiente di Hamas in Germania, e ad altre persone. Meyer ha utilizzato la fotografia per chiedere chiarimenti sui rapporti dell'imam e dell'ambiente della moschea con esponenti dell'islamismo e con persone vicine ad Hamas, collegando, inoltre, la questione al tema delle reazioni degli imam berlinesi all'attacco del 7 ottobre 2023. La moderatrice lo ha interrotto, ritenendo che stesse spostando il dibattito dal tema della partecipazione dei musulmani alla società berlinese verso una discussione sull'islamismo. Meyer ha contestato l'interruzione, sostenendo che proprio un confronto politico autentico deve consentire di porre anche domande scomode e di discutere apertamente di rapporti e posizioni controverse. Una posizione che, in un Paese liberale, dovrebbe essere scontata, ma che, evidentemente, in quel contesto non lo era. Nel corso del confronto è emersa anche una diversa concezione del termine "islamismo". La moderatrice ha sottolineato il rischio che il termine venga percepito come una generalizzazione dell'Islam e dei musulmani - una preoccupazione legittima, se non fosse che, in questo caso specifico, non si trattava di una generalizzazione, ma di un fatto documentato. Esponenti della sinistra e dei Verdi presenti al dibattito hanno difeso la necessità di discutere della vita della comunità musulmana senza trasformare automaticamente ogni discussione in una questione di estremismo. Il che, in astratto, è condivisibile. Ma il problema, come spesso accade, sta nei dettagli. Perché il problema non nasceva dalla fotografia mostrata da Meyer. La Neuköllner Begegnungsstätte - l'associazione legata alla moschea in cui si è svolto l'incontro - è da anni oggetto di attenzione da parte delle autorità e del dibattito politico tedesco per rapporti con l'ambiente dei Fratelli Musulmani e con l'islamismo. Non è un sospetto o è un'allusione: è un fatto noto, documentato, su cui ci sono indagini in corso. La CDU aveva infatti scelto di boicottare questo incontro proprio per evitare, a suo giudizio, di legittimare politicamente un ambiente problematico. La FDP aveva invece adottato la strategia opposta: partecipare all'incontro e confrontarsi direttamente con gli interlocutori - una scelta che ha il pregio del coraggio, ma che espone anche al rischio di normalizzare ciò che non dovrebbe essere normalizzato. Lo scontro riflette una questione politica più ampia: come debba comportarsi lo Stato tedesco - e, per estensione, qualsiasi Stato europeo - nei confronti degli ambienti musulmani sospettati di essere vicini all'islamismo. La CDU preferisce prendere le distanze e non dare legittimità; la FDP sostiene, invece, il confronto diretto; SPD, Verdi e Linke insistono maggiormente sul dialogo e sull'inclusione della comunità musulmana. Quattro approcci diversi, che, però, condividono tutti un presupposto: che l'islamismo sia un problema da gestire, non una realtà da combattere. Ed è qui che il discorso si fa serio. Perché è abbastanza evidente che la volontà della moderatrice di parlare di "vita dei musulmani in Germania", in un luogo molto probabilmente legato alla Fratellanza Musulmana, mostri la volontà di normalizzare la Fratellanza stessa e l'islamismo nel tessuto sociale tedesco. Non di discuterne o metterlo in discussione, ma di farlo apparire come un interlocutore legittimo, una componente normale del pluralismo sociale. E questo è un pericolo enorme. Perché la Fratellanza Musulmana non è un'associazione culturale o un circolo di lettura. È un movimento politico-religioso, che ha come obiettivo dichiarato l'instaurazione di uno Stato islamico, che ha legami storici con l'estremismo e ha una visione del mondo incompatibile con i valori fondamentali della democrazia liberale. Normalizzare la Fratellanza significa far passare come "dialogo" ciò che è, invece, una resa. Significa far passare come "inclusione" ciò che è invece una rinuncia a difendere i propri valori. E penso che questo incontro - e le problematiche che suscita - debba far riflettere chiunque si mostri incline all'idea di lasciare che si costruiscano moschee senza porsi domande. Perché una moschea non è solo un luogo di culto. È anche un centro di potere, di influenza, di organizzazione. È un luogo dove si possono tessere reti, coltivare legami e costruire consenso. E se quelle reti, quei legami, quel consenso fanno capo a movimenti come la Fratellanza Musulmana, allora la moschea non è più solo un luogo di preghiera: è un avamposto politico. Non si tratta di essere contro l'Islam. Si tratta di essere contro l'islamismo, di avere il coraggio di distinguere tra la fede personale e il

progetto politico e di non cadere nella trappola di chi, fingendo di difendere la libertà religiosa, sta, in realtà, lavorando per trasformare le nostre democrazie in qualcosa di completamente diverso. E se in Germania - che pure ha una legge sull'immigrazione più rigida della nostra e una cultura politica più attrezzata - già si vedono questi problemi, cosa dobbiamo aspettarci in Italia? Dove il dibattito è fermo al "sì o no alla moschea", senza mai chiedersi: chi gestisce quella moschea, e cosa vuole davvero?

Author
Roberto Damico

Funzionario NATO, dalla Russia nessuna minaccia imminente

Redazione · 31 agosto 2026



Militari USA: prolungare la campagna su vasta scala contro l'Iran è insostenibile

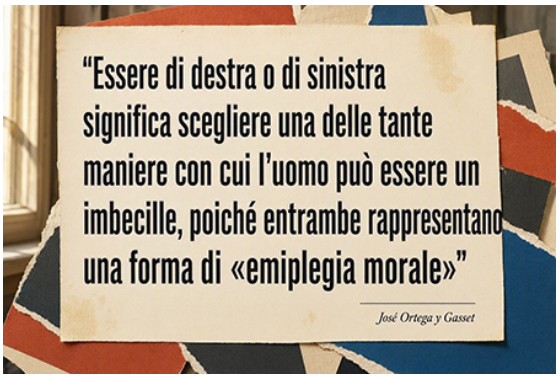
Un funzionario della NATO afferma che la Russia sta intensificando le azioni ibride in Europa, ma che al momento l'alleanza non vede alcuna minaccia imminente di attacco. "Nonostante la forte resistenza che l'Ucraina sta incontrando, i russi stanno intensificando gli attacchi contro il Paese e le azioni ibride in Europa", afferma il funzionario. "Come sempre, la NATO rimane vigile e attenta alle diverse minacce che affrontiamo. Al momento, non vediamo alcuna minaccia imminente di attacco", ha affermato il funzionario, aggiungendo: "Continuiamo a essere al fianco dell'Ucraina. E la NATO continua a lavorare senza sosta per garantire la sicurezza del nostro miliardo di persone". Il primo ministro polacco Donald Tusk ha dichiarato ieri che la Polonia e la NATO devono essere preparate a diversi scenari e che non si può escludere una provocazione da parte della Russia contro un qualsiasi membro della NATO. Il direttore della CIA John Ratcliffe si è recato in Russia martedì per un breve incontro con i suoi omologhi dei servizi segreti. Due fonti a conoscenza dei fatti hanno riferito a Reuters che Ratcliffe ha sollevato la possibilità di un'operazione russa contro un membro della NATO durante l'incontro, sebbene non sia chiaro se questo fosse l'unico scopo del viaggio. Il Washington Post, citando fonti anonime, afferma che alti ufficiali militari statunitensi hanno avvertito il Segretario alla Difesa Pete Hegseth che prolungare la campagna su vasta scala contro l'Iran è insostenibile, mettendo a dura prova la prontezza operativa delle forze armate e compromettendo la loro capacità di rispondere ad altre minacce in tutto il mondo. Secondo il rapporto, l'avvertimento è stato formulato dai capi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, insieme ad altri alti ufficiali, in un documento presentato al segretario il 14 agosto. Una persona a conoscenza della posizione dei militari ha riferito al giornale che, secondo la valutazione generale, la campagna è stata "eccessiva e prolungata".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Destra e sinistra: forse aveva ragione Ortega y Gasset

Marco Corrini · 31 agosto 2026



Imbecillità ideologica ed emiplegia morale tipiche del settarismo ideologico e dell'appartenenza cieca e acritica a una fazione politica

"Chi ha studiato meno vota centrodestra, chi ha studiato di più vota a sinistra", che tradotto vuol dire che gli elettori di destra sono ignoranti. Questa frase, divenuta celebre, è dell'onorevole Bonaccini, europarlamentare del PD, ex presidente della regione Emilia Romagna, e maggior contendente della Schlein per la leadership del partito alle ultime primarie. Non si tratta, quindi, di una figura di secondo piano. Inoltre, Bonaccini è anche recidivo perché le stesse parole, ancora più dirette, le disse durante la campagna elettorale per l'elezione regionale in Emilia, che poi vinse, nei confronti degli elettori della Lega, allora al 35% a livello nazionale, e suo maggior antagonista. Tralasciando il fatto che Bonaccini, con suo diploma liceale e nessuna esperienza lavorativa a parte la politica, non è quel grande esempio di cultura e, anzi, potrebbe essere considerato il prototipo del 'parassita' moderno, la sua esternazione merita, comunque, una riflessione. Seguendo il discorso di Bonaccini, la prima considerazione che salta agli occhi riguarda chi ha meno studiato, persone che, di massima, coincidono con la gente semplice, gli operai, gli imprenditori con la terza elementare che si sono fatti da sé, quelli che lavorano davvero, tutti quelli che si fanno il mazzo per portare a casa uno stipendio, anche piccolo, che permetta appena di mantenere la famiglia e far studiare i figli. Questi, secondo Bonaccini, sono gli elettori di destra, ovvero quello spicchio di società che la sinistra storicamente rappresentava quasi in esclusiva e, che da parecchio tempo, ha abbandonato. Ora a sinistra votano i laureati, non esclusi i delinquenti che si sentono protetti, ma in questo discorso non c'entrano, come pure l'élite culturale della società, la gente dei salotti buoni, quelli con il Rolex al polso e la erre moscia e, ovviamente, i sindacalisti, che ormai non rappresentano neppure loro stessi. Gente che fa carriera e, magari, diventa imprenditore di successo, proprio grazie alla politica, in un rapporto simbiotico con il partito. Insomma, la sinistra di oggi rappresenta proprio quella gente che la sinistra di ieri schifava come la peste bubbonica: i 'parassiti', però tutti di cultura. Ok, si sono invertiti i ruoli, ma non è solo questo. La sinistra è arrivata per la prima volta al governo del Paese all'inizio della Seconda Repubblica, quando cadde il primo governo Berlusconi, e lo fece grazie al tradimento, o voltafaccia, di Bossi (perché lo fece?), quindi, con un colpo di mano in spregio al risultato elettorale; e non è stato l'unico, visto che, a ogni ulteriore governo di sinistra, è sempre corrisposto o la collaborazione determinante e a senso unico di talune frange del deep state, o un tradimento a destra (Fini nel 2010 - perché lo fece anche lui?). Da allora, in 30 anni, la sinistra, spesso anche senza mandato elettorale, si è alternata alla destra alla guida del Paese, governando, per un periodo complessivamente di gran lunga superiore a quello della destra stessa, anche in modo subdolo; quindi, è l'ultima a poter dare lezioni di etica agli altri, però è stata sicuramente più scaltra. Se andiamo a vedere l'andamento dell'economia in questi 30 anni notiamo che destra o sinistra al comando, il Paese è andato sempre peggio, quindi, non c'è mai stata una formula vincente. Per capirlo, basti pensare che il primo governo Prodi ci consegnò all'Europa, adottando, con entusiasmo, l'euro con tutti i disastri che ne sono seguiti, con Berlusconi, che poi non riuscì a gestire la transizione con la lira, dimenticandosi di controllare il correre dei prezzi. In verità, però, l'adesione all'euro fu apparecchiata dalla prima Repubblica, con Andreotti, De Michelis, e Carli nel '92. Alla fine, pur con questo grosso neo, il secondo governo Berlusconi fu il migliore della destra, mentre il migliore della sinistra, dati alla mano, è stato il governo Renzi; insomma, non certo governi distintisi per lungimiranza e capacità, ma gli altri furono ancora peggiori. È tutto dire, nella Seconda Repubblica, destra o sinistra hanno sempre espresso livelli deprimenti e, a dirlo, sono i numeri, ma, soprattutto, hanno giocato al sistematico disfattismo, perdendo tempo a demolire quanto fatto dal governo precedente di diverso colore, invece di integrarlo e costruire qualcosa di utile e proprio. E, allora, a ben pensarci, qui non è questione dell'intelligenza di chi vota destra o sinistra. La realtà e la storia recente dimostrano che gli elettori italiani sono tutti ugualmente stupidi e lo sono da almeno 30 anni, perché si perdono nella contrapposizione delle parti senza essere in grado di capire che i partiti, a destra e a sinistra, combattono una guerra tutta loro, per esclusivi interessi personali e prendono tutti per il naso. Se siamo tutti ugualmente stupidi allora ad essere messi peggio sono gli elettori di sinistra quelli più acculturati. Perché, vedete, se con i fatti si dimostra a uno stupido che è stupido, non succede nulla, lui resta stupido e, al massimo, diventa consapevole di esserlo; ma se si dimostra la stupidità di un intelligente, culto, magari laureato, per lui è una tragedia, gli

crollerà la terra sotto i piedi, si sgretoleranno tutte le sue certezze e si sentirà molto più stupido di uno stupido. Bonaccini, con la sua sparata, ha detto che i suoi elettori hanno studiato di più, ma, alla fine, la realtà dei fatti dimostra che sono più stupidi degli elettori di centro destra, talmente stupidi da considerare, tra i propri leader, uno come Bonaccini e votarlo in perfetta continuità con il recente passato. I politicanti di destra e di sinistra vivono grazie agli stupidi, in perenne lotta nella gara a chi è più stupido e di stupidi, purtroppo, in Italia ce ne sono in gran quantità, sia a destra che a sinistra, laureati e non. Se ho offeso qualcuno, me ne scuso. Forse aveva ragione Ortega y Gasset, allorché diceva: "Essere di destra o di sinistra significa scegliere una delle infinite maniere che l'uomo ha per essere un imbecille, poiché entrambe rappresentano forme di "emiplegia morale"".

Author
Marco Corrini

La FED sta pensando a un aumento dei tassi

Redazione · 31 agosto 2026



Kevin Warsh: L'inflazione è troppo alta, si potrebbe pensare a un rialzo dei tassi

Kevin Warsh, governatore Federal Reserve (FED) intervenendo al convegno di Jackson Hole sui temi economici e finanziari in programma ogni anno tra le montagne del Wyoming, ha dichiarato, fra l'altro, che "l'inflazione negli Stati Uniti è ancora troppo alta". Warsh, che ha partecipato per la prima volta all'evento in qualità di governatore, è stato molto chiaro, dicendo che, di fronte a una crescita dei prezzi, l'obiettivo rimane quello di avere un'inflazione al 2 per cento. I mercati hanno prontamente registrato il messaggio. Immediatamente il PCE, il paniere di beni e servizi utilizzato dalla FED per verificare l'andamento dei prezzi, ha mostrato un incremento del 3,7% rispetto all'anno precedente, superando di gran lunga le previsioni della FEDs. Warsh, peraltro, ha sottolineato che i miglioramenti rilevati negli ultimi due anni sono sono stati poco significativi. Infatti, il 54% dei beni riferiti al paniere PCE mostra ancora incrementi al di sopra del 3%. Lo stesso ha quindi asserito: "Dobbiamo essere certi che l'inflazione di fondo si stia avvicinando al nostro obiettivo, in modo chiaro e con sufficiente rapidità. Altrimenti avremo del lavoro da fare". La dichiarazione non significa un inevitabile rialzo dei tassi, ad oggi ricompresi tra il 3,5 e il 3,75%, ma non esclude che la FED stia valutando un incremento degli stessi. Warsh ha altresì sottolineato che la FED deve agire alla luce dei dati e dell'andamento dell'economia. Economia che, secondo lo stesso appare in buona salute: la disoccupazione è pari al 4,1%, gli investimenti delle imprese sono in crescita, come pure gli utili delle imprese, ricomprese nello S&P 500, che risultano accresciuti, nell'ultimo anno del 20%. Per quanto riguarda il mercato del credito, lo stesso non evidenzia andamenti restrittivi. Di fronte a tale scenario, seppur delineato molto sinteticamente, si potrebbe desumere, proprio perchè l'economia reale appare in buona salute, che un incremento dei possa essere probabile, anche perché si può prevedere che possa essere non difficilmente 'sopportabile' dal sistema economico.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Scienza e democrazia: una riflessione

Marco Rocchi · 31 agosto 2026



L'importanza dell'interdipendenza: i punti d'incontro e i valori condivisi Il rapporto tra metodo scientifico e democrazia non è esterno o accidentale. Non si tratta soltanto del fatto che la democrazia, ogni tanto, consulta la scienza per prendere decisioni migliori. Il punto più profondo è che entrambi dipendono da pratiche affini: pubblicità delle ragioni, possibilità di critica, revisione degli errori, pluralità dei punti di vista, controllo reciproco e responsabilità verso una comunità più ampia. Per questo si può parlare di interdipendenza. Il metodo scientifico non coincide con un insieme rigido di passaggi. È, piuttosto, un sistema di controllo dell'errore: ipotesi esposte al vaglio pubblico, prove replicabili, obiezioni, revisione tra pari, confronto fra interpretazioni concorrenti. La sua forza non sta nell'infallibilità dei singoli scienziati, ma nel fatto che nessuna affermazione dovrebbe valere per autorità pura.

Parallelamente, anche la democrazia, nel suo senso migliore, non coincide con il semplice voto di maggioranza: vive, o dovrebbe vivere, di discussione pubblica, di conflitto regolato, di verifica delle decisioni, di possibilità di opposizione e di correzione. In entrambi i casi, la qualità dipende dall'esistenza di istituzioni che rendano possibile il dissenso senza distruggere la cooperazione. Da qui una prima tesi: il metodo scientifico ha una struttura in parte democratica perché richiede critica organizzata, trasparenza argomentativa e apertura alla revisione. Quando la critica viene soffocata, quando contano solo gerarchie chiuse o interessi opachi, la scienza dà il peggio di sé. Non a caso, una parte importante della filosofia della scienza contemporanea insiste sul carattere sociale dell'oggettività: un'oggettività che non è solo neutralità interiore del ricercatore, ma dipende anche da condizioni collettive che permettono di far emergere errori, limiti e presupposti impliciti. Una seconda tesi è speculare alla prima: la democrazia moderna non può fare a meno della scienza. Le società contemporanee deliberano su vaccini, clima, energia, rischi industriali, intelligenza artificiale, dati sanitari, biotecnologie. Su questi temi, decidere senza sapere sarebbe irresponsabile. La democrazia ha dunque bisogno di conoscenza affidabile, competenza tecnica e buone istituzioni dell'expertise. Ma qui nasce la tensione decisiva: se le decisioni pubbliche devono essere informate dalla scienza, come si può evitare che la competenza si trasformi in tecnocrazia? La risposta non è né nel governo degli esperti né nel sospetto sistematico verso gli esperti. Un conto è riconoscere che alcune questioni richiedono competenze specialistiche; un altro è pensare che, da sole, le competenze possano decidere fini, priorità e sacrifici accettabili. La scienza può chiarire scenari, nessi causali, margini di incertezza e conseguenze probabili. Non può, da sola, stabilire che cosa una collettività debba considerare giusto, equo o tollerabile. La democrazia resta il luogo privilegiato in cui discutere i fini; la scienza contribuisce soprattutto a illuminare i mezzi, i vincoli, gli scenari possibili e gli effetti collaterali. Per capire l'interdipendenza bisogna allora rifiutare due illusioni opposte. La prima è l'illusione della scienza "value-free", totalmente separata dai valori, ossia dai giudizi di valore. Una vasta letteratura ha mostrato che, specie nei contesti applicati e di policy, i valori entrano nella ricerca quando si decide quali rischi considerare più gravi, quanta evidenza sia sufficiente per agire, quali errori siano più costosi, quali domande meritino priorità. Questo non significa che "vale tutto" o che scienza e opinione si equivalgano. Significa, invece, che l'integrità scientifica richiede regole pubbliche per gestire in modo controllato il ruolo dei valori. La seconda è l'illusione della sovranità assoluta dell'opinione pubblica su questioni altamente tecniche. Una democrazia non funziona meglio se ignora la competenza o la tratta come un ostacolo. Funziona meglio quando costruisce un rapporto corretto tra competenza, rappresentanza e partecipazione. Alcuni autori sostengono che una buona democrazia deve affidarsi a una expertise ben costituita, ma, al tempo stesso, deve inserirla in procedure pubbliche di giustificazione e responsabilità. Il punto di equilibrio sta nel riconoscere che la legittimità democratica della scienza non nasce dal mito della neutralità perfetta, ma da istituzioni che rendano l'expertise controllabile, criticabile e orientata a valori pubblicamente discutibili. Per questo è stato proposto che la fiducia pubblica nella scienza poggi non su una pretesa purezza avalutativa, ma su valori democratici: apertura, accountability, giustificabilità e attenzione ai soggetti toccati dalle decisioni. Su questo sfondo, il caso della pandemia da COVID-19 è molto istruttivo. In quel contesto le democrazie hanno avuto bisogno degli esperti in modo immediato: epidemiologi, virologi, statistici, sanitaristi. Senza modelli, dati clinici e analisi del contagio, nessuna decisione avrebbe avuto basi solide. Ma la pandemia ha mostrato anche il limite dell'autorità epistemica degli esperti. Le decisioni su lockdown, priorità vaccinali, chiusura delle scuole, triage o

obblighi sanitari non erano mai solo tecniche; implicavano giudizi di valore su libertà, uguaglianza, vulnerabilità e accettabilità del rischio. Inoltre, quando le evidenze cambiavano rapidamente, la comunicazione pubblica dell'incertezza diventava parte della legittimità democratica, non un suo difetto. La fiducia non dipendeva solo dall'accuratezza scientifica, ma anche dal rapporto tra esperti, governi e cittadini. Anche il cambiamento climatico mostra bene perché scienza e democrazia si richiedano a vicenda. Il clima è un caso tipico in cui gli esiti sono incerti in dettaglio, ma i costi dell'inazione possono essere altissimi. In contesti del genere la scienza non può limitarsi a fornire un numero finale o un oracolo neutrale. Deve esplicitare incertezze, scenari e assunzioni, mentre la politica deve decidere come distribuire rischi e costi. In questa prospettiva, quando i fatti sono incerti, i valori contestati e le poste in gioco elevate, la qualità della decisione migliora se la comunità di valutazione si allarga: non per sostituire la competenza, ma per integrare conoscenze situate, interessi colpiti e forme di controllo pubblico. Il tema ritorna oggi nel governo dell'intelligenza artificiale. Gli algoritmi usati in ambiti pubblici - selezione, giustizia, credito, sanità, istruzione - possono apparire neutrali proprio perché tecnici. Ma qui il rischio tecnocratico è forte: si può confondere efficienza del calcolo con legittimità della decisione. La letteratura sulla governance dell'IA insiste invece su accountability, trasparenza, giustificazione pubblica e possibilità di contestazione. La trasparenza, tuttavia, non è solo la banale apertura del codice sorgente. Conta anche la possibilità, per i cittadini, di capire perché una decisione è stata presa, quali standard la guidano e chi ne risponde. Questo mostra di nuovo l'interdipendenza: senza competenza tecnica non si governano i sistemi complessi; senza istituzioni democratiche la tecnica non sa da sola quali usi siano accettabili. La stessa idea è stata sviluppata anche nel dibattito sulla cosiddetta responsible innovation. In presenza di tecnologie emergenti, non basta chiedersi se qualcosa sia possibile. Occorre chiedersi, piuttosto, chi decide gli scopi dell'innovazione, chi sopporta i rischi, chi resta escluso dalla definizione dei problemi. Un quadro - che si deve a Stilgoe - propone quattro dimensioni: anticipazione, riflessività, inclusione e responsiveness. In forma semplificata, queste dimensioni possono essere così rappresentate: immaginare gli effetti futuri, avere chiari i propri presupposti, includere voci diverse e rendersi capaci di cambiare rotta. Sono tutte condizioni che avvicinano il buon governo della scienza alle esigenze della democrazia. Questo non significa idealizzare la partecipazione. Non ogni coinvolgimento del pubblico migliora automaticamente la qualità della conoscenza. La partecipazione può essere simbolica, diseguale o manipolata. La citizen science, per esempio, rafforza sia la scienza sia la democrazia solo quando i cittadini non sono usati come semplici raccoglitori di dati, ma possono incidere anche sulle domande, sulle priorità e sull'interpretazione dei risultati. Inoltre, se non si affrontano le ingiustizie epistemiche (quella testimoniale, che non attribuisce a tutti la stessa credibilità, e quella ermeneutica, che non comprende il pensiero di tutti), anche processi apparentemente inclusivi rischiano di ascoltare sempre gli stessi gruppi sociali. A queste considerazioni segue una conclusione netta. Scienza e democrazia non vanno confuse, perché hanno funzioni diverse: la prima produce conoscenza controllata; la seconda legittima decisioni collettive tra fini in conflitto. Ma non vanno neppure separate troppo. Una scienza chiusa, opaca e irresponsabile perde affidabilità pubblica. Una democrazia che umilia il sapere esperto si espone all'arbitrio, alla propaganda e alla cattiva decisione. L'interdipendenza sta qui: il metodo scientifico ha bisogno di condizioni democratiche per funzionare bene e la democrazia ha bisogno della scienza per non deliberare al buio.

Author

Marco Rocchi

Marco Rocchi, Professore Ordinario di Statistica medica, Direttore del Dipartimento di Scienze Biomolecolari, Presidente dell'Organismo Preposto al Benessere Animale (OPBA)...

Basta gossip: tribunale mediatico smetta di pronunciarsi su Ranucci

Giuseppe Augieri · 31 agosto 2026

Si attenda che la giustizia faccia il suo corso invece di alimentare il dibattito sociale e politico

Resto del mio parere: io sto con Ranucci per quanto riguarda le accuse personali mossegli. Fin quando non venisse definita giuridicamente una "colpa" che sia qualcosa in più di uno spot da gossip e questa non fosse formalizzata e, sino alla decisione definitiva, un uomo è innocente. Punto. Finora su lui c'è stato invece tanto gossip. Rifiuto il "ben gli sta". È qualcosa che reputo vergognoso per la stesso vivere civile. Il mescolare la vita privata con quella professionale - vale per il giornalismo esattamente come per la politica e vale sempre e per chiunque - disegna un abbozzo di società che si regge sull'esame di "purezza" come premessa di tutto. Forse anche assorbente il tutto. E poiché "Un puro trova sempre uno più puro che lo epura", se quella è la base della società che disegniamo, ebbene essa si propone come a matrice confessionale. Mi permetterete di prenderne le distanze. Ranucci giornalista, invece, è altra cosa. Ho sempre considerato profondamente sbagliato il suo modo di fare informazione. Solleticare gli istinti moralistici popolari; cogliere, di un fatto e di una persona, gli aspetti più personali e scandalistici, ricercare collegamenti ed amicizie e frequentazioni avuti nella sua vita anche molto passata, pubblicarli anche solo come sospetto di cosa un po' "strana" - figuriamoci se li si sottintende come "inquietanti" - significa rischiare di demolire famiglie, affetti, carriere. Vite. Senza possibilità di riparare poi ai non pochi errori commessi. Un obbrobrio morale e non solo. Vale soprattutto in questi ultimi anni, soprattutto per l'informazione. Ritorna la storia di San Filippo Neri e della gallina spennata camminando per strada da parte di una maldicente che, per punizione, avrebbe dovuto raccoglierne poi tutte le penne. Informazione e ricerca della verità, giornalismo di inchiesta, controllo anche severo del potere (dovrebbe però riguardare non solo la politica e vicini dintorni, ma quelli che potenti sono davvero e che considerano la democrazia un fastidioso inconveniente sociale), come insegna chi ha ricevuto riconoscimenti tipo premio Pulitzer, non è il metodo che ha seguito Ranucci. La decisione della RAI di spostarlo ad altro incarico è tardiva, perché questo della - a mio parere - strumentale investigazione è un andazzo che va avanti da tempo. E non riguarda solo la trasmissione Report. Ad esso è improntata gran parte della "informazione" televisiva. Non solo RAI e non solo televisiva. È il metodo di fare giornalismo che va messo in discussione: tutto e non solo Report. E non può essere, ripeto, solo e da sola la RAI. Se non si coglie quest'occasione per affrontare il tema, siamo al solito equivoco che genera guerra tra bande. Perché è chiaro che i due contesti politici, anche su questo, si confrontano alla maniera di bande. Il fenomeno è di una pericolosità sociale che, se non si apprezza come tale e si continua a considerarla un valore da difendere, non porta da nessuna parte. Al pericolo - già diventato realtà - di un dibattito sociale e politico acceso quasi esclusivamente sul peggio del gossip, recentemente sempre più condito anche con insulti e linguaggi da trivio, si aggiunge l'altro pericolo di creare dei sancta sanctorum e caste di intoccabili in nome di libertà molto dubbie, spesso costruite su equivoci del valore i libertà. La reazione della redazione di Report alla decisione della RAI dovrebbe essere oggetto di riflessioni profonde anziché di scontro tra schieramenti di Partiti: contiene un concetto inaccettabile di libertà, un'ipotesi di un valore (la libertà di opinione e di informazione) non solo superiore a quello di qualsiasi altro ma di "proprietà" di chi lo esercita, un substrato di "noi siamo noi e voi non siete un ...." che va chiarito, definito nei limiti. È noto il mio pensiero sul processo di magistrocrazia che vedo in atto. Penso che la garanzia di libertà e autonomia del potere "giustizia" non può coniugarsi dimenticando l'equilibrio con gli altri due poteri. E, invece, qualcosa ha scricchiolato e scricchiola. Il quarto potere è regolato molto meno dei tre tradizionali. È una situazione da sanare. Esempi nefasti di congiunzione tra un potere esondato e uno mai davvero definito nei suoi contenuti e confini li abbiamo già visti. Ci è morta una Repubblica. Temo che, ora, senza una riflessione vera, possa morirci la democrazia.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Rai, Ranucci e il difficile mestiere di lasciare il posto

Carlo Di Stanislao · 31 agosto 2026



Il giornalista ritiene illegittima la rimozione dalla conduzione della trasmissione e usa parole sgradevoli nei confronti dei colleghi che lo sostituiranno

"Nessuno è indispensabile, ma alcuni sono insostituibili per un certo tempo". Ennio Flaiano Rai è una parola che, in questa vicenda, rischia di diventare quasi più grande delle persone coinvolte. La questione della sostituzione di Sigfrido Ranucci alla conduzione di Report non riguarda soltanto un conduttore che lascia il posto a due colleghi, ma il rapporto fra un servizio pubblico, l'identità di una trasmissione e il sentimento di appartenenza di chi, per anni, ne ha rappresentato il volto. La decisione della Rai può essere certamente discutibile. Si può contestare il momento, il metodo, la scelta editoriale e chiedersi quale progetto ci sia dietro il cambiamento. Dopo anni in cui Ranucci ha fortemente caratterizzato Report, è perfettamente legittimo temere che la trasmissione possa perdere qualcosa della propria identità e della propria forza. Ma esiste un'altra domanda: è possibile criticare la Rai senza trasformare automaticamente i nuovi conduttori in usurpatori? Giulia Presutti e Daniele Piervincenzi non hanno deciso autonomamente di sostituire Ranucci. Sono stati scelti dall'azienda. Possono essere giudicati professionalmente, naturalmente, ma non possono essere considerati responsabili della decisione che li ha portati alla conduzione. Ranucci ha tutto il diritto di essere amareggiato. Ha il diritto di ritenere sbagliata la scelta della Rai e di difendere il proprio lavoro e quello della redazione. Può sostenere che l'azienda abbia compiuto una scelta mediocre o che Report rischi di perdere qualcosa. Più delicato è, invece, il modo in cui si parla di chi viene dopo. Esiste una differenza fondamentale fra dire "la Rai ha compiuto una scelta sbagliata" e suggerire che chi arriva al proprio posto sia necessariamente meno preparato o meno degno. La prima è una critica all'editore; la seconda rischia di diventare una svalutazione personale dei successori. E, proprio qui, la questione diventa interessante. Report ha costruito la propria autorevolezza sulla capacità di distinguere i fatti dalle persone e le responsabilità dalle opinioni. Sarebbe dunque opportuno applicare alla vicenda lo stesso criterio: la Rai può aver sbagliato senza che per questo Presutti e Piervincenzi siano giornalisti peggiori. C'è, inoltre, un dato storico che dovrebbe invitare alla prudenza. Report non è nato con Ranucci. Prima di lui c'era Milena Gabanelli, volto storico della trasmissione. Ranucci stesso è diventato conduttore dopo una lunga esperienza all'interno del programma. Se allora fosse stato considerato soltanto "quello che viene dopo Gabanelli", forse non avrebbe avuto la possibilità di costruire la propria identità. Questo dovrebbe ricordarci che un programma può sopravvivere al proprio conduttore. Può cambiare, naturalmente. Può migliorare o peggiorare. Ma il giudizio deve arrivare dopo, non prima. C'è qualcosa di profondamente umano nella difficoltà di accettare il proprio successore. Quando abbiamo dedicato anni a un lavoro, chi arriva dopo di noi può sembrarci non soltanto un collega, ma la misura della nostra assenza. E questo può essere doloroso. Ma il dolore di chi lascia non può diventare automaticamente la colpa di chi arriva. Si può, quindi, essere dalla parte di Ranucci senza essere contro Presutti e Piervincenzi. Si può contestare la Rai senza delegittimare i due giornalisti. Si può considerare politicamente discutibile una decisione senza trasformare chi viene scelto in una pedina o in un complice. Il rischio, altrimenti, è quello della personalizzazione assoluta: da una parte il giornalista che diventa simbolo di una certa idea di informazione, dall'altra i nuovi arrivati rappresentati come coloro che ne prendono illegittimamente il posto. Ma il giornalismo non dovrebbe funzionare così. Un giornalista non dovrebbe essere giudicato dalla persona che sostituisce, ma dal lavoro che produce. Presutti e Piervincenzi dovranno essere valutati per le loro inchieste, per la qualità delle fonti, per la capacità di verificare i fatti, per l'indipendenza e per il coraggio delle domande. Non perché sono "quelli dopo Ranucci". E Ranucci resterà ciò che ha costruito in questi anni, indipendentemente dal fatto che continui o meno a condurre Report. Forse, questa è la parte più difficile da accettare: nessuno possiede per sempre un programma, un giornale, una scena o un ruolo. Si attraversano i luoghi e, se si è stati capaci, si lascia qualcosa. Ma ciò che si lascia deve poter continuare anche senza di noi. Per questo la domanda iniziale merita una risposta semplice: sì, si può ritenere discutibile la scelta della Rai e, contemporaneamente, trovare sgradevole il modo in cui Ranucci parla di chi viene dopo di lui. Non è una contraddizione. Significa riconoscere il valore di Ranucci senza trasformarlo in un monopolio morale; difendere Report senza confonderlo con una singola persona; criticare la Rai senza disprezzare automaticamente chi accetta una responsabilità professionale. Alla fine,

però, sarà il lavoro a decidere. Non la polemica di oggi, non il comunicato della Rai, non le dichiarazioni di chi lascia e nemmeno le aspettative di chi arriva. Saranno le inchieste, le domande e la qualità dell'informazione a dire se la scelta è stata giusta. Il giornalismo non è una successione dinastica. È un lavoro. E nel lavoro, prima o poi, arriva sempre qualcuno dopo di noi.

Author
Carlo Di Stanislao

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL